

Premessa

“Abbiamo dei problemi”, era intitolata la premessa del penultimo numero di “Qui”. Che spie gava: “Abbiamo bisogno di aiuto nella fattura materiale della rivista: traduzioni, composizione, correzione delle bozze, promozione, gestione degli abbonamenti, preparazione delle buste, spedizione...”; e “non bastano i soldi”. Il primo “bisogno”, grazie in gran parte ai nuovi traduttori i cui nomi sono citati nelle ultime pagine, è stato alle viato, anche se non risolto. Il secondo, il bisogno di denaro, è rimasto. (Insomma, abbonatevi.)

Ma in quella premessa esprimevamo anche “il bisogno di ragionare su questa rivista più insieme” e la nostra intenzione di cercare di formare, fra “i collaboratori e i lettori più interessati”, un “gruppo di lavoro”. E questo l’abbiamo fatto. Dal dicembre scorso ci incontriamo, in una decina di persone, una volta al mese: ci dividiamo i compiti, parliamo. Il primo risultato è questo numero, curato da Eugenio Berra, Johanna Bishop, Sebastiano Buonamico, Lella Fusi, Erica Golo, Bruno Manelli, Marina Massenz, Bea Mahieu, Giorgio Morale, Massimo Parizzi, Laura Zanetti.

Sommario

Qui

appunti dal presente

Confini , di Laura Zanetti	7
<i>3-6 settembre 2007</i> : pagine di diario da Cuba (Yoani Sánchez), dal Salvador (Maria Ofelia Zumiga) e dalla Siria (R.)	7
Partenze I , di Ghiannis Ritsos	15
Partenze II , di Ghiannis Ritsos	16
<i>21 settembre-3 ottobre 2007</i> : da Cuba (Yoani Sánchez), da Gaza (Heba), dall'Ucraina (Veronica Chochlova), dal Kosovo (Domenico Palazzi) e dall'Arabia Saudita (Daisy)	17
L'estraneo , di Marco Saya	23
Sempre pure dall'altra parte , di Claudio Magris	23
<i>11 ottobre-10 dicembre 2007</i> : dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad), dall'Arabia Saudita (Daisy), dalla Siria (R.), dall'Italia (Germana Pisa), dal Kosovo (Domenico Palazzi), dalla Francia (Maddalena Chataignier) e da Cuba (Yoani Sánchez)	24
Se l'aria era libera... , di Mario Rigoni Stern	40

<i>11 dicembre 2007-23 gennaio 2008: da Gaza (Heba), da Cuba (Yoani Sánchez), da Istanbul (Veronica Chochlova), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad)</i>	41
L'altra possibilità , di Erich Kästner	49
Rafah , di Laila El-Haddad	49
C'è sulla carta - un posto , di Marina Cvetaeva	67
<i>25 gennaio-6 marzo 2008: dall'Italia (Massimo Parizzi), dal Salvador (Maria Ofelia Zuniga), dall'Arabia Saudita (Daisy), dalla Cina (Hao Wu) e dalla Russia (Veronica Chochlova)</i>	68
Il mondo di ieri , di Stefan Zweig	81
<i>11-27 marzo 2008: dal Salvador (Maria Ofelia Zuniga) e da Gaza (Heba)</i>	84
Varcare la frontiera , di Ryszard Kapuscinski	85
<i>8-21 aprile 2008: da Cuba (Yoani Sánchez), dalla Palestina (Rana Qumsiyeh), dalla Cina (Hao Wu), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad), dall'Arabia Saudita (Daisy)</i>	86
Collaboratori e traduttori	93
Abbonamenti	101
Le notizie sulla colonna di destra sono tratte da "The New York Times".	
Copertina di Sebastiano Buonamico	

Le immagini. In prima di copertina: il muro al confine fra Stati Uniti e Messico. Sul retro: “Salto del confine fra Cina e Birmania” (copyright Nicholas Farrelly). “La foto, scattata in un piccolo agglomerato di confine nel sudovest dello Yunnan, mostra quanto questa frontiera sia facile da violare in alcune zone. Il valico di confine ufficiale, presidiato da soldati e segnato da colonnine, è a un centinaio di metri a sud. Le due donne stanno entrando in Cina.” (Nicholas Farrelly)

Questa rivista vive delle voci che riesce a fare esprimere e della loro varietà: chi desidera collaborarvi è quindi benvenuto. Scriva a **Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax 02-57406574, e -mail: massimo.parizzi@alice.it.**

“Qui - appunti dal presente” viene composta per essere letta “come un romanzo”: dall’inizio alla fine e di seguito. È **un invito e un avvertimento** al lettore: molte pagine di diario, a non leggerle subito dopo le precedenti e prima delle successive, perdono gran parte del loro senso.

Confini

di Laura Zanetti

I muriccioli stinti
della sera, il sole che sbriciola la luce
e una rondine sola
...è già riviera...

Io
bambina di Telve
bambina della malga
in bocca i semi di un pomodoro
in mano e nella testa
la domanda
sempre:

Di là dalla parete d'Ortigara
Dio!
Dio... come sarà la vita?

Diari settembre 2007-aprile 2008

L'Avana, 3 settembre 2007

Sono nata nel cuore di Cayo Hueso, quartiere insigne di Centro Habana, e mi piace usare tutti i registri quando parlo o devo esprimermi. Per di più,

Qui

appunti dal presente

Ho un ricordo molto vivo di quel momento; avrò avuto sette o otto anni; ero nell'orto di casa, al tramonto. A metà luglio. Camminavo scalza tra i filari di pomodori cercandone uno maturo. Mi sembra di sentire ancora i semi in bocca mentre guardavo l'Ortigara e immaginavo cose magnifiche e una moltitudine di luci dall'altra parte. Nel tempo le ho conosciute, eccome, e quante volte ne sarei fuggita; ma Telve non era più la mia patria, e nel tempo è stato tutto un fuggire. (Laura Zanetti)

Qui

appunti dal presente

Yoani Sánchez

mi ha sempre meravigliato l'arguzia popolare nella creazione di espressioni o parole. Sono affascinata da frasi come "ese es tu maletín" (questo è un problema tuo) oppure una nuova che ho sentito dire a mio figlio, "qué toqueta!" (evoluzione di quel "qué tocao" che usavamo negli anni Novanta per indicare una cosa bella o di moda).

Quello che detesto soprattutto sono le parole vuote, la teorizzazione che evita di chiamare le cose con il loro nome, il giro verbale che nasconde o maschera. Ad esempio, quanto poco la definizione economica di "dualismo monetario" rispecchia il fatto angosciante di non poter comprare quello che ti serve per vivere usando la moneta con cui ti pagano. Quanto sembra pallido l'eufemismo di "investire prioritariamente le risorse del paese nel turismo", quando ci si scontra contro il muro della segregazione che impedisce ai cubani di alloggiare in un hotel o noleggiare un'auto.

Prima di perdersi nelle complessità di una frase come "irrealizzabilità sistemica del progetto socialista cubano", credo sarebbe meglio ripetere il quotidiano e diffuso "è andato in malora". Non lasciamo che siano gli accademici né i burocrati a dare un nome alle cose che viviamo. Non permettiamo loro di coprire con tecnicismi incomprensibili quello che è il giorno per giorno di tutti noi. Che non mascherino con concetti come "sistema di distribuzione razionata", "appoggio popolare" o "emigrazione economica" quello che noi percepiamo come "questo non è per te", "non ti azzardare" o "se non ti piace vattene".

San Salvador, 5 settembre 2007

Maria Ofelia Zuniga

Otto del mattino. In quel quartiere che non è più quello di una volta.

Madre: Ho dei dolori, ma non sarà nulla; ne ho avuti per quasi tutta la gravidanza. E poi i le nzuolini che mi sta facendo la sarta non sono ancora pronti... *Vicine*: Uhm, è meglio che tu vada all'ospedale, metti che ci sia davvero qualcosa... *Madre*: E va bene, vado.

Ore dieci. Hospital Nacional de Maternidad della città di San Salvador. *Padre*: Allora ti lascio un attimo qui mentre faccio alcune commissioni. Torno subito... *Dottori*: Bene signora, questa volta non è un falso allarme. È troppo dilatata, sta per partorire.

Madre: Ma non è ancora il momento! *Dottore*: Invece sembra di sì. Avverta suo marito che la ricoveriamo. *La madre al padre*: Dicono che sta per nascere. *Padre*: No, digli che è ancora troppo piccola (a quei tempi non c'erano le ecografie, ma il cuore aveva già detto a mio padre che era una bambina). *Madre*: No, devo restare; sta per nascere.

Una e trenta. Stesso luogo. Sesso: femmina. Peso: 2 chili e 270 grammi. Misure: piuttosto piccola. Settimane di gestazione: equivalenti a 7 mesi. Nome secondo il calendario liturgico: Lorenza. Nome scelto dal padre (in questo la madre non ha avuto voce in capitolo): Maria Ofelia (come la nonna paterna dalla quale, a quanto dicono, ha ereditato anche gli occhi, il cuore e il carattere... grazie mille!).

Da allora sono passati... 34 anni!

Come quelli che mi conoscono bene già sanno, continua a piacermi tantissimo compiere gli anni, per quanti siano (finora, per lo meno). [...] La mamma dice che quando ero piccola e veniva il mio compleanno mi piaceva giocare alla pentolaccia, adesso mi piace giocare a “tutti ce ne ricordiamo e nessuno se ne dimentica...”.

Salame, Arizona. La Guardia di frontiera riferisce che quest'anno, grazie al maggior numero di agenti e alla presenza della Guardia nazionale, il numero di immigranti illegali catturati al confine con il Messico è drasticamente calato. Ma nella contea di Pima, che include la zona di Tucson, sta per toccare un record il numero di messicani che muoiono nel tentativo di entrare negli Usa: da gennaio sono stati 177. Una delle ragioni principali è che gli immigranti evitano sempre di più le aree urbane, pesantemente pattugliate, e attraversano il confine con scarsa o nulla conoscenza del deserto, che per il caldo, gli insetti e l'asperità del terreno è una delle zone più inospitali del pianeta. L'aumento del numero di morti registrato qui negli ultimi anni fa seguito a un giro di vite della Guardia di frontiera in Texas e California mirante ad allontanare gli immigranti da città come San Diego ed El Paso e spingerli verso il deserto, nell'ipotesi che questa strategia sarebbe servita da deterrente.

Bene, al sopraggiungere del mio “anniversario di vita” voglio ringraziare i miei cari amici e amiche (soprattutto quelli che oggi mi hanno mandato i loro saluti e hanno reso ancora più speciale questo giorno). [...] Grazie di tutto a chi ha condiviso un pezzo del mio cammino, a chi continua a starmi vicino e mi permette in molti modi di condividere parte del suo. [...]

Oggi non voglio analizzare la vita o chiedermi cosa, dal mio punto di vista, sia bene o male. Oggi voglio solo festeggiare la possibilità di vivere un altro anno. Come poco tempo fa diceva al riguardo il nostro amico R. Rivas: di solito nei compleanni si festeggia ciò che si è vissuto, ma bisogna anche festeggiare per quello che resta ancora da vivere. E con questo pensiero nel cuore invito tutti a festeggiare assieme ciò che è stato, ciò che è e ciò che sarà... con un bicchierino di rum, un *pisquito*, un *frangeliquito*, una *aguita* di frutta e altre cosine, un *singani*, un bicchierino di vino, una birretta, un caffettino, un latte al malto o quello che preferite... ragazzi e ragazze: *salute!*

Damasco, 6 settembre 2007

R.

I bagagli erano pronti mesi fa. La mia grande, solitaria valigia è rimasta in camera mia per sei settimane, così piena di vestiti e oggetti personali che, per chiuderla, abbiamo dovuto metterci in tre: E., il nostro vicino ed io. Riempirla è stata una delle cose più difficili che abbia mai dovuto fare. [...] L’ho riempita e svuotata quattro volte. Ogni volta che la svuotavo, giuravo che avrei eliminato qualcosa di non strettamente necessario. Ogni volta che la riempivo, aggiungevo più roba della volta precedente. Alla fine, dopo un mese e mezzo, E. ha insistito perché la chiudessimo, così non avrei

Una vasta migrazione interna sta radicalmente rimodellando il paesaggio sociale iracheno.

Nella sola Baghdad sono ormai quasi 170.000 le famiglie - un milione di persone circa - fuggite dalle loro case in cerca di sicurezza, acqua, elettricità, scuole funzionanti o lavoro. Molte traslocano due, tre o più volte, prima fuggendo dal pericolo

più avuto la tentazione di continuare a togliere e mettere questo e quello. Che dovessimo portare con noi una sola valigia a testa l'aveva deciso mio padre. Ha dato un'occhiata a tutti i ricordi che avevamo iniziato a radunare ed è stato inflessibile. Abbiamo comprato quattro grandi valigie identiche: una per ogni membro della famiglia. Una quinta più piccola, tirata fuori dall'armadio dove era sepolta, è servita per i documenti: diplomi, carte d'identità ecc.

Poi abbiamo aspettato, aspettato e aspettato. Avevamo fissato la partenza per metà-fine giugno: gli esami sarebbero stati finiti e, prevedendo di partire insieme a mia zia e ai suoi due figli, ci era sembrato il periodo migliore per tutti. Il giorno che avevamo stabilito fosse *il giorno* ci siamo svegliati al boato di un'esplosione a non più di due chilometri di distanza, con conseguente coprifuoco. Così il viaggio è stato rinviato di una settimana. La notte precedente la partenza l'autista proprietario del fuoristrada che doveva portarci al confine si è tirato indietro: suo fratello era stato ucciso in una sparatoria. Ancora una volta, il viaggio è stato rinviato.

C'è stato un momento, alla fine di giugno, in cui mi sono semplicemente seduta sulla mia valigia e ho pianto. All'inizio di luglio ero convinta che non saremmo mai partiti. Il confine iracheno mi sembrava lontano come il confine dell'Alaska. Ci avevamo messo più di due mesi a decidere di partire in auto invece che in aereo. E un altro mese a decidere per la Siria invece che per la Giordania. Quanto ci sarebbe voluto per riprogrammare il viaggio? Poi tutto è accaduto quasi all'improvviso. Ha telefonato mia zia dandoci l'elettrizzante notizia che una famiglia di suoi vicini sarebbe partita per la Siria entro quarantott'ore: il figlio aveva ricevuto

immediato, poi in base a più ponderate riflessioni sulla disponibilità di servizi. Che il nuovo quartiere sia abitato da appartenenti alla propria denominazione religiosa è soltanto uno dei fattori presi in considerazione. La migrazione non sta nettamente dividendo Baghdad lungo il Tigri, separando i sunniti, che vivono in maggioranza sulla riva occidentale, dagli sciiti, che vivono in maggioranza su quella orientale. Secondo la Croce Rossa, parte dei sunniti si trasferisce sulla riva a maggioranza sciita, in quartieri relativamente laici, misti e con servizi migliori.

16 settembre, Baghdad. Otto iracheni sono morti in una sparatoria che ha visto coinvolti agenti di sicurezza privati della Blackwater USA. Nel periodo in cui l'Iraq era ancora sotto amministrazione americana il governo degli Stati Uniti decretò unilateralmente che i suoi dipendenti e contractors non erano sottoposti alla legge irachena. L'anno scorso il Congresso ha dato istruzione al Dipartimento della Difesa di redigere

delle minacce. E volevano fare il viaggio insieme a un'altra macchina con un'altra famiglia; come per le gazzelle nella giungla, viaggiare in gruppo era più sicuro. Sono seguiti due giorni frenetici. Abbiamo controllato che tutto ciò che poteva essere utile fosse pronto e in valigia. Abbiamo chiesto a un lontano cugino di mia madre, che avrebbe abitato a casa nostra con la famiglia, di venire la notte precedente la partenza (non potevamo lasciare la casa vuota; qualcuno avrebbe potuto occuparla).

L'addio alla casa è stato doloroso. La mattina della partenza sono venuti a salutarci dei miei zii. È stato un momento solenne, per il quale mi preparavo da due giorni a non piangere. Non piangerai, mi ripetevo, perché tornerai. Non piangerai perché si tratta di un breve viaggio, come quelli che facevi a Mosul o Basrah prima della guerra. Ma, malgrado cercassi di rassicurarmi pensando a un felice e tranquillo ritorno, ho passato diverse ore, prima di partire, con un enorme nodo in gola. Mi bruciavano gli occhi e, mio malgrado, mi colava il naso. E mi dicevo che doveva trattarsi di una allergia.

La notte prima della partenza non abbiamo dormito: sembrava che ci fossero così tante piccole cose da fare... Ci ha aiutato il fatto che non ci fosse elettricità: il generatore della zona non funzionava e sulla "elettricità nazionale" non c'era da sperare. Non era il momento di dormire. Le ultime ore in casa sono state confuse. Era ora di andare e ho passato in rassegna tutte le stanze per salutare tutto. Ho salutato la mia scrivania, quella che ho usato durante le scuole superiori e l'università. Ho salutato le tende, il letto e il divano. Ho salutato la poltrona che io ed E. abbiamo rotto quando eravamo piccoli. Ho salutato il grande

un regolamento per sottoporre le decine di migliaia di contractors in Iraq alle leggi americane cui sono sottoposti i militari, ma finora il Pentagono non si è mosso. Il risultato è che le migliaia di soldati privati pesantemente armati che operano in Iraq godono in pratica di immunità rispetto alla legge sia irachena sia americana. E sono ormai numerosi i casi di uccisioni o ferimenti di civili iracheni a opera di contractors militari privati.

Secondo un recente rapporto del Congresso americano i dipendenti di Blackwater USA hanno impegnato quasi 200 scontri a fuoco in Iraq dal 2005, nella grande maggioranza dei casi sparando da veicoli in movimento senza fermarsi a contare i morti o assistere i feriti. In almeno due casi, dice il rapporto, Blackwater ha pagato i membri delle famiglie delle vittime che hanno denunciato l'accaduto, e ha cercato di nascondere altri episodi. Il Dipartimento di Stato, sempre secondo il rapporto, ha dato la sua approvazione ai pagamenti nella speranza di tenere nascosti gli eventi.

tavolo intorno al quale ci riunivamo per i pasti e dove facevo i compiti. Ho salutato i fantasmi delle immagini incorniciate appese una volta alle pareti: erano state tolte e messe via da tempo, ma sapevo bene dove erano appese. Ho salutato gli stupidi giochi da tavolo che ci facevano sempre litigare: il Monopoli arabo a cui mancavano soldi e carte ma che nessuno aveva avuto il coraggio di buttare via. Sapevo, come so anche adesso, che si trattava di semplici oggetti: le persone sono tanto più importanti. Ma una casa è come un museo: racconta una storia. Guardi una tazza o un peluche e ti si apre un libro di ricordi davanti agli occhi. Mi sono resa conto d'un tratto che avevo infinitamente meno voglia di partire di quanto pensassi.

Finalmente sono arrivate le sei del mattino. Il fuoristrada aspettava mentre noi radunavamo i generi di prima necessità: un thermos di tè caldo, biscotti, succo di frutta, olive (olive?!) ecc. che mio padre aveva insistito per portare in macchina. [...] Il viaggio è stato lungo e tranquillo, a parte due posti di blocco presidati da uomini con il volto coperto. Ci hanno chiesto i documenti, hanno dato un'occhiata ai passaporti e hanno voluto sapere dove fossimo diretti. Lo stesso è successo alla macchina dietro di noi. Quei posti di blocco sono terrorizzanti, ma ho imparato che la tecnica migliore è evitare lo sguardo diretto, rispondere alle domande con cortesia e pregare. Mia madre e io avevamo badato bene a non portare gioielli visibili, non si sa mai, ed entrambe indossavamo gonna lunga e velo.

La Siria era l'unico paese, oltre alla Giordania, a non chiedere il visto agli iracheni. E i giordani sono terribili con i profughi: si rischia di essere rimandati indietro al confine o di vedersi negare l'ingresso all'aeroporto di Amman. Un rischio

20 settembre, Iraq. I diplomatici americani hanno ripreso a viaggiare in convogli scortati da Blackwater USA, la compagnia di sicurezza privata messa al bando tre giorni fa dal governo di Baghdad dopo una sparatoria in cui sono morti almeno otto iracheni (vedi sopra, 16 settembre).

Blackwater Worldwide, la reputazione a pezzi e i suoi lucrosi contratti con il governo a rischio, sta lanciando un aggressivo contrattacco legale, politico e di pubbliche relazioni. Ha assunto una scuderia bipartisan di avvocati, lobbisti e consulenti stampa di gran nome di Washington. La sua strategia legale è spaventa; è arrivata al punto, in un caso in North Carolina, di chiedere l'emissione di un'ordinanza che obbligasse al silenzio i legali delle famiglie di quattro suoi dipendenti uccisi in un'imboscata a Falluja nel 2004. L'argomentazione è stata che i quattro avevano firmato un contratto che proibiva loro di parlare alla stampa di Blackwater e tale obbligo si estendeva post mortem ai loro avvocati. Dopo la sparatoria del 16 settembre

troppo grosso per la maggior parte delle famiglie. Nonostante che il nostro autista avesse delle “relazioni” - era andato avanti e indietro dalla Siria così tante volte che conosceva tutte le persone giuste da “ungere” per passare in piena sicurezza di là - al confine abbiamo aspettato per ore. Io sedevo nervosa. Le lacrime mi si erano fermate un’ora dopo avere lasciato Baghdad. La vista delle strade sporche, di palazzi e case in rovina, dell’orizzonte avvolto nel fumo, tutto contribuiva a farmi capire quanto fossi fortunata ad avere la possibilità di qualcosa di più sicuro.

Fuori da Baghdad non provavo più un dolore così forte come quello che avevo sentito partendo. Le auto attorno a noi al confine mi innervosivano. Odiavo trovarmi in mezzo a tante potenziali autobombe. Una parte di me voleva studiare i volti delle persone intorno, in maggioranza famiglie; un’altra, quella che negli ultimi quattro anni aveva imparato a tenersi lontana dai guai, mi diceva di tenere lo sguardo basso: era quasi finita. Finalmente è arrivato il nostro turno. Seduta rigida in auto, ho aspettato che i soldi passassero di mano. Hanno guardato i nostri passaporti e, infine, li hanno timbrati. Poi ci hanno fatto segno di proseguire. L’autista ha sorriso soddisfatto. “È stato un viaggio facile, Alhamdulillah” ha commentato all’egro. [...]

Il confine siriano era quasi altrettanto affollato, ma l’atmosfera più rilassata. La gente usciva dalle macchine per sgranchirsi le gambe. Alcuni, riconosciutisi, si salutavano a gesti o, attraverso i finestrini, si scambiavano commenti o penosi racconti. La cosa più importante era che eravamo tutti uguali. Sunniti e sciiti, arabi e curdi... di fronte ai siriani di servizio alla frontiera eravamo tutti uguali. Ricchi o poveri, eravamo tutti profughi. E i pro-

(vedi sopra), il presidente di Blackwater Erik D. Prince, prima taciturno, ha rilasciato una serie di interviste tendenti a ripulire l’immagine macchiata dell’azienda. La società ha cambiato il nome della sua principale divisione operativa da Blackwater USA a Blackwater Worldwide e ne ha ammorbidito il logo guerresco. Inoltre ha inviato e-mail in massa a dipendenti, fornitori e clienti nella speranza di indurli a scrivere lettere ai membri del Congresso e fare dichiarazioni pubbliche di sostegno a Blackwater.

fughi hanno tutti lo stesso aspetto: mostrano sul volto un'espressione unica, inconfondibile, di sollievo misto a dolore e venato di apprensione. Volti quasi tutti uguali.

I primi minuti dopo avere varcato il confine sono stati travolgenti. Eravamo travolti dal sollievo e travolti dalla tristezza... Com'è possibile che qualche chilometro e una ventina di minuti dividano così nettamente la vita dalla morte? Com'è possibile che un confine che nessuno può vedere o toccare divida autobombe, milizie e squadroni della morte da pace e sicurezza? È difficile da credere, anche adesso. Sono seduta qui, lo sto scrivendo, e intanto mi meraviglio di non udire esplosioni. Mi meraviglio di non sentire le finestre tremare per il passaggio di aerei. Cerco di liberarmi dall'idea che, da un momento all'altro, qualche uomo armato e vestito di nero faccia irruzione attraverso la porta e nella nostra vita. Cerco di abituare gli occhi a strade senza blocchi, senza cingolati, senza immagini di Muqtada e tutto il resto... Com'è possibile che tutto questo disti così poche ore di macchina?

Partenze I

di Ghiannis Ritsos

Qui

appunti dal presente

Se ne vanno a uno a uno. Le stanze si svuotano, s'ingrandiscono. I mobili stanno nel vuoto come isolotti sparsi. Talvolta gruppi segreti s'adunano in un angolo; parlano degli affari loro.

Le sedie voltano la schiena alla porta. Le ombre passano di sbieco per evitare qualche colpo. La sera, quando giri l'interruttore, senti fuori nel corridoio accalcarsi gli agenti segreti di una potenza straniera con scarpe elastiche di latta; poi lo scricchiolio nelle giunture del muro, perché mentre ingrandiscono le stanze, la casa si fa più stretta, e dietro lo specchio della sala lo stagno si sfoglia in piccole scaglie d'argento, lasciando fuori o macchie scure sui visi di coloro che non fanno ritorno.

Da *Poesie*, Newton Compton, Roma, 1978; trad. di Nicola Crocetti

Partenze II

di Ghiannis Ritsos

Qui

appunti dal presente

Quelli che ci lasciano, forse s'attardano un poco laggiù, più avanti, sulla curva della strada, accanto al grande palo della luce (forse per apparire piccoli al confronto della sua altezza; - perché non abbia importanza la loro scomparsa) - indulgiano, guardano la casa per conservarne ancora l'immagine, perché anche la memoria crolla poco a poco; - e chi ha il tempo e i mezzi per riparazioni e tinteggiature; - il silenzio s'installa all'esterno e all'interno dei muri; e se qualcuno fa per parlare si mette subito la mano alla bocca, aspettando d'udire il botto dello sturamento di un'enorme bottiglia; - così, la mano davanti alla bocca, come per nascondere uno sbadiglio.

Da *Poesie*, Newton Compton, Roma, 1978; trad. di Nicola Crocetti

L'Avana, 21 settembre 2007

Yoani Sánchez

Ci sono molti modi per andarsene, tra i quali restare. Lo noto ogni giorno incappando in persone che non vedo da tempo e che mi raccontano che stanno a casa loro, che non escono quasi mai, che a malapena ascoltano le notizie o accendono la televisione. Non sopportano più il “fuori”, la strada, la situazione. Si sono disegnati un mondo che potrebbe essere anche in Bangladesh o a Sydney (se non fosse per alcuni dettagli minori di grande importanza).

Rinchiudersi è difficile quanto partire, poiché per alcuni l'isolamento è l'opzione ultima, dopo il fallimento dell'emigrazione. L'altro giorno un amico mi ha detto che per i pochi contatti sociali che ha potrebbe vivere anche in una capanna in Tibet, con attaccata alla parete una foto della veduta che gli offre la sua finestra nel comune di Playa.

Se si indaga su questa tendenza a rimanere in casa spuntano argomenti come: “Non ho quasi più amici da andare a trovare, se ne sono andati tutti”, “la strada è molto dura”, “tutto costa caro”, “uscire non vale la pena” o “mi fa male vedere tutto così in rovina”. Ci sono anche quelli che dicono: “Perché devo uscire? Per irritarmi?”.

A volte, anch'io ho i miei giorni da *insiliata*, da esiliata dentro. Guardo la città dal balcone e preferisco restare con l'immagine del mare, delle nuvole, della gente che cammina; ma rifiuto di rinchiudermi. Comunque, l'allergia all'esterno alla fine passa ed esco di nuovo con la consolazione di una saggia canzone che dice “questo è quello che c'è”.

20 settembre, Rangoon, Birmania. Centinaia di monaci buddisti hanno marciato per il terzo giorno prendendo la guida di proteste, in corso da un mese, che la giunta militare al potere non è riuscita finora a contenere.

23 settembre, Rangoon, Birmania. Migliaia di cittadini hanno applaudito lunghissime colonne di monaci buddisti gridando il loro sostegno alla leader pro-democrazia Daw Aung San Suu Kyi, agli arresti domiciliari. Sono le più grandi proteste di piazza da vent'anni contro la giunta militare birmana.

26 settembre, Rangoon, Birmania. La giunta militare ha dato il via alla repressione delle proteste in corso in tutto il paese attaccando i dimostranti, facendo irruzione nei monasteri e arrestando centinaia di monaci.

Gaza, 25 settembre 2007

Heba

[...] Sono andata a una riunione di un gruppo di giovani (ragazzi e ragazze) al centro di un nostro progetto di educazione civica. Il progetto risale a prima degli eventi di Gaza e della drastica svolta che hanno prodotto [gli scontri tra Fatah e Hamas e la conquista del controllo della Striscia da parte di Hamas nel giugno 2007]. Perciò un suo aspetto importante consisteva nel partecipare alle riunioni del Consiglio legislativo (PLC) per accertarsi che le esigenze dei giovani fossero tenute in considerazione, ma, ovviamente, il PLC ha smesso di funzionare, perché gran parte dei membri di Fatah non si presenta alle sedute. Abbiamo discusso alla ricerca di alternative a questo aspetto del progetto. Mentre io, la mente vuota, li guardavo in penoso silenzio, loro, pieni di attivismo, i volti arrossati, la voce sonante e per la maggior parte ottimisti, hanno iniziato a fare proposte: incontrare i gruppi parlamentari, guardare vecchie sedute del PLC trasmesse alla televisione, fare pressione sul governo attuale, valutare le esigenze dei giovani via di questo passo. Ogni proposta mi riempiva di stupore. Mi riempiva di stupore, direi, il pensiero attivo in se stesso. [...]

Sia il valico di Karni sia quello di Rafah, fra Gaza e l'Egitto, sono chiusi da metà giugno, e ci sono poche possibilità, con Hamas al potere, che Israele permetta che riaprano. La ragione dichiarata è la sicurezza. Il presidente palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) di Al Fatah non protesta: nemmeno lui e il suo governo in Cisgiordania vogliono il successo di Hamas a Gaza.

Kiev, 25 settembre 2007

Veronica Chochlova

Stavo andando a trovare un'amica. Suo marito è morto di cancro lo scorso autunno, a quarant'anni, e adesso la loro figlia ha otto mesi. Le portavo alcuni vestiti che a Marta ormai non vanno più. Ho preso la metropolitana a Livoberežna. A Hidropark la mia carrozza si è fermata davanti al gabbiotto della polizia a metà della banchina, e ho

visto la foto di mio padre incollata sul vetro. Era rimasta lì per tutto quel tempo. In grande evidenza. O forse no. Non ne sono sicura. Ma per un attimo non ho visto altro intorno a me. Riuscivo a focalizzare solo il volto di papà. Per qualche ragione non sono scesa subito. Poi mi sono decisa, sono entrata nel gabbiotto della polizia e mi sono rivolta a una donna in uniforme, il volto pesantemente truccato. Le ho chiesto di toglierla, per favore. Mi ha promesso che l'avrebbe fatto. Se l'avesse vista la mamma? Prende il metrò ogni giorno per venirci a trovare alla dacia. Che colpo sarebbe per lei!

Con la mia amica siamo andate al parco. A un certo punto s'è messa a raccontarmi gli ultimi mesi di vita di suo marito, e le sue ultime ore. Un racconto più pieno di particolari di quelli che mi aveva fatto in precedenza. Ma la loro figlia è così bella, una tale meraviglia!

Il padre di Veronica, scomparso a Kiev il 16 luglio 2006, fu ritrovato morto dodici giorni dopo. Vedi il n. 17 di questa rivista, p. 64.

Goraždevac, Kosovo, 2 ottobre 2007

È trascorso un mese dal giorno in cui sono arrivato in Kosovo. Le giornate passano molto in fretta, occupate ad accompagnare serbi in città e da varie visite nelle case degli abitanti di Goraždevac. Un paio di settimane fa la nostra vicina di casa, la signora M., si è presentata alla nostra porta con una mano avvolta in un panno bianco chiedendoci se potevamo accompagnarla a farsi visitare all'ospedale militare italiano (a circa dieci chilometri da dove abitiamo si trova la più grande base militare italiana in Kosovo, il "Villaggio Italia"). Abbiamo risposto di sì, naturalmente, ma invitandola a farsi accompagnare all'ospedale civile della città di

Domenico Palazzi

Quando nel dicembre 2004, in un parere giuridico, il Dipartimento della Giustizia americano dichiarò pubblicamente la tortura "ripugnante", sembrò che l'amministrazione Bush avesse rinunciato a rivendicare al Presidente l'autorità quasi illimitata di ordinare interrogatori brutali. Ma subito dopo la nomina a ministro della Giustizia di Alberto Gonzales, nel febbraio 2005, il suo di-

Peja -Pec anziché alla base militare. Avvicinare le persone alle istituzioni pubbliche è uno dei fronti su cui “Operazione Colomba” tenta di agire maggiormente, nel tentativo di riportare nella vita di queste persone un brandello di normalità.

Era dal 1999 che la signora non metteva piede in città, distante da Gorazdevac solo sette chilometri, e aveva tanta paura di essere maltrattata che continuava a ripeterci: “Non lasciatemi sola, promettetemi di riportarmi a casa”. Per fortuna in ospedale si sono comportati in maniera molto umana verso di lei che, con la sua espressione impaurita, somigliava sempre più a una bambina. Uno dei medici le ha addirittura detto: “Non c’è bisogno che venga in ospedale con la scorta, può benissimo venire da sola. La guerra è finita. Prima della guerra serbi e albanesi vivevano insieme, così dovrà essere anche in futuro”.

Pochi giorni fa l’abbiamo riaccompagnata in ospedale a togliersi il gesso. Il suo sguardo lasciava capire che non aveva più paura. Anzi, su sua richiesta l’abbiamo accompagnata anche a fare compere al mercato, lo stesso mercato nel quale prima della guerra andava a vendere il latte e dove, naturalmente, non era più tornata dal 1999. È stata una sensazione strana vedere quella piccola e anziana signora serba camminare in pieno giorno per la strada principale del mercato albanese. Non aveva timore, era come se si fosse riappropriata di un pezzo di quella normalità che tanto tempo fa le è stata negata.

partimento emise, questa volta segretamente, un parere ben diverso. Secondo i funzionari cui fu mostrato, si trattava di un aperto avallo delle tecniche di interrogatorio più dure mai usate dalla Cia. Per la prima volta esso autorizzava esplicitamente, con i sospetti di terrorismo, una combinazione di sofferenze fisiche e psicologiche, fra cui la ripetuta immersione della testa in acqua, l’annegamento simulato e il gelo.

Secondo funzionari del governo americano, nel 2005, quando il suo programma di detenzione segreto era sotto esame giuridico e del Congresso, la Cia distrusse i nastri degli interrogatori “duri”.

Al-Hassa, Arabia Saudita, 3 ottobre 2007

‘Daisy’

Durante il Ramadan, di solito le strade si illuminano e i negozi aprono quando ricomincia la vita,

vale a dire intorno alle otto e mezza di sera, subito dopo le preghiere *tarawih*. Qualche giorno fa, non avendo ancora comprato ai bambini i vestiti per la festa dell'Eid, sempre più vicina, abbiamo deciso che l'avremmo fatto ieri sera, appunto, dopo le preghiere. Ci siamo portati dietro anche alcuni nipoti di DD e siamo usciti poco prima delle nove... ma c'era qualcosa che non andava. *Daisy*: "Strano così poco traffico nel suq". *DD*: "Che ora è? I negozi sono ancora tutti chiusi". *Daisy*: "Le preghiere sono finite, c'è qualcosa di speciale oggi per gli sciiti?". Ah sì, dev'essere questa la ragione. Ricordo vagamente di avere visto un inconsueto numero di vestiti neri in offerta sui banchi dei mercati nelle ultime settimane.

Gli sciiti costituiscono circa un terzo della popolazione di Al-Hassa, dove convivono con piccoli gruppi di sufi e musulmani sunniti praticamente di ogni denominazione. Se la città gode di una fragile tranquillità, è a spese della libertà dei nostri vicini sciiti di praticare la loro religione ed esprimersi come *loro* ritengono giusto, e di conseguenza noi sunniti ignoriamo in genere completamente le varie usanze e pratiche religiose sciite.

Anche se lavoriamo, studiamo e molto spesso viviamo accanto a sciiti di Al-Hassa, l'argomento "religione" è *verboten*, sia perché è un argomento rischioso, sia a causa del divieto imposto alla minoranza sciita. Sunniti e sciiti non pregano insieme, e gli sciiti hanno le loro moschee, chiamate *husaynia*, dove vanno a pregare, ma che, per ordine del governo, possono chiamare per altoparlante alla preghiera soltanto agli orari sunniti, un po' diversi da quelli sciiti. Matrimoni fra i due gruppi sono, ad Al-Hassa, un'assoluta rarità e, quando ce n'è uno, si tratta in genere di un sunni-

4 ottobre, Washington. L'anno scorso, quando venne alla luce l'assassinio ad Haditha di ventiquattro civili ad opera di un gruppo di marines, sembrava che la guerra in Iraq avesse prodotto l'atrocità destinata a segnare una svolta, come una generazione prima la guerra in Vietnam aveva prodotto il massacro di My Lai. Ma oggi un alto inquirente militare ha raccomandato di far cadere le imputazioni di omicidio contro il marine di più alto grado accusato degli assassini, come aveva già fatto in precedenza per altri due marines accusati degli stessi crimini. Secondo esperti di giustizia militare il procedimento penale, nel caso Haditha, è stato compromesso da diversi fattori, fra cui il ritardo con cui sono state condotte le indagini e la decisione di tenere le udienze negli Stati Uniti, lontano dalla scena degli assassini e da possibili testimoni iracheni. Ma forse nulla ha ostacolato il pubblico ministero militare quanto il ritardo nelle indagini: il 19 novembre 2005, infatti, gli ufficiali del battaglione

ta che sposa una sciita. Per questa assenza di mescolanza genetica, gli abitanti di Al-Hassa riconoscono a prima vista a quale gruppo appartiene: i lineamenti del volto e le abitudini sono diversi, anche se uno non di Al-Hassa potrebbe non accorgersene. [...]

Diverse istituzioni, fra cui scuole e aziende, hanno adottato misure volte a reprimere la pratica di molte usanze religiose sciite: la più eclatante per i sunniti è quella dei numerosi giorni di lutto, e non la riconoscono. Per nepotismo, orgoglio tribale, e a causa di raccomandati e simili - sempre più numerosi e quasi sempre insaziabili - gli sciiti si vedono da tempo esclusi dalla maggioranza sunnita perfino dagli impieghi più modesti. Vi ricorda qualcosa?

Come è accaduto a molte altre minoranze, ad esempio agli ebrei in Europa, questa situazione li ha costretti a lavorare in proprio: oltre il 90 per cento del suq delle donne di al-Hassa, e la maggior parte del mercato dell'oro, sono in mano sciita. Il più delle volte, stando alla mia esperienza, tutto ciò non crea problemi: vedo i sunniti fare tranquillamente acquisti dagli sciiti.

Ma torniamo alle nostre mancate compere. DD ha chiamato un suo conoscente sciita per sapere che cosa stesse accadendo. Nessuna risposta. Allora, continuando a guidare per un suq che sembrava una città fantasma, ha chiamato un suo cugino sciita ben informato. Così abbiamo saputo che quello, per gli sciiti, era un giorno di lutto per l'assassinio di Ali ibn Abi Talib (RAA), cugino e genero del Profeta (PBUH), morto il ventunesimo giorno del Ramadan del 661 d.C. nella città di Kufa. Non è l'unico giorno di lutto osservato dagli sciiti, in Arabia Saudita, ma non da noi sunniti, anche se

decisero che il caso non richiedeva un'inchiesta. L'attacco ebbe inizio dopo la morte di un marine di un convoglio per l'esplosione di una bomba posta sul ciglio della strada. Un gruppo di suoi compagni, guidati dal sergente Wuterich, uccisero nel giro di alcune ore ventiquattro persone, diciannove delle quali nelle loro case.

per Ali (RAA) nutriamo grande venerazione. Noi osserviamo soltanto i due Eid e, se oggi non ci fossero stati così tanti negozi chiusi, non avremmo mai notato/ricordato la ricorrenza. [...]

DD: “Non posso credere di avere vissuto qui tutta la vita senza mai rendermi conto di quello che succedeva!”.

L'estraneo

di Marco Saya

L'altro giorno ho incontrato un albanese
Mi ha chiesto se avevo da accendere
Voleva parlare
Abbiamo parlato
Nella nostra diversità
Avevamo qualcosa da dirci...

Sempre pure dall'altra parte

di Claudio Magris

Non c'è viaggio senza che si attraversino frontiere politiche, linguistiche, sociali, culturali, psicologiche, anche quelle invisibili che separano un quar-

Qui

appunti dal presente

Qui

appunti dal presente

Da *L'infinito viaggiare*,
Mondadori, Milano, 2005,
pp. XII-XIII.

tiere da un altro nella stessa città, quelle tra le persone, quelle tortuose che nei nostri inferi sbarrano la strada a noi stessi. Oltrepassare frontiere; anche amarle - in quanto definiscono una realtà, un'individualità, le danno forma, salvandola così dall'indistinto - ma senza idolatrarle, senza farne idoli che esigono sacrifici di sangue. Saperle fle ssibili, provvisorie e periture, come un corpo umano, e perciò degne di essere amate; mortali, nel senso di soggette alla morte, come i viaggiatori, non occasione e causa di morte come lo sono state e lo sono tante volte.

Viaggiare non vuol dire soltanto andare dall'altra parte della frontiera, ma anche scoprire di essere sempre pure dall'altra parte.

Durham, North Carolina, 11 ottobre 2007

Laila El-Haddad

Credo sia arrivato il momento di dare l'annuncio. Ma sapete com'è quando si dimentica di dire qualcosa a qualcuno e si finisce col dare la notizia o fare la telefonata terribilmente, vergognosamente tardi?

Bene, ecco la grande novità: presto, inshallah, Yousuf avrà una sorellina! Proprio così, aspettiamo un secondo figlio, che nascerà verso il nuovo anno: sono incinta di sette mesi.

Yousuf si è immerso nel nuovo ruolo di fratello maggiore come un pesce nell'acqua, e ha promesso che mi aiuterà a cambiare i pannolini (una proposta che non credo accetterò, a meno che la mancanza di sonno non mi faccia delirare). Anche la sua curiosità sta raggiungendo il culmine: mi chiede continuamente "come faranno uscire la bambina?" ("ti apriranno?"), e quando potremo portarla a casa.

Perquisendo una casa nell'Ohio gli agenti federali dell'immigrazione si sono trovati di fronte a una giovane honduregna che allattava una neonata. La donna, Saïda Umanzor, immigrata illegalmente, è stata portata in prigione in attesa di essere espulsa. La sua bambina di nove mesi, Brittney Bejarano, nata negli Stati Uniti e quindi cittadina americana, è stata affidata ai servizi sociali.

Il medico dice che è una femmina, per cui ci aspettiamo una relativa quiete, ma non si sa mai! Non esitate a fare le vostre proposte per il nome! Forse dovrei organizzare una gara per quello più originale? I nomi cui stiamo pensando sono Rawan, Salwa, Jana, Kawthar, Haya, Malak.

Al-Hassa, Arabia Saudita, 18 ottobre 2007 **‘Daisy’**

La schiavitù è un sistema socio-economico sotto il quale alcune persone - denominate schiavi - vengono private della libertà personale e costrette a lavori manuali o servizi. Il termine fa riferimento anche allo status o condizione delle persone trattate come proprietà o “beni mobili” di altri individui o famiglie.

La Convenzione sulla Schiavitù del 1926 definì quest’ultima lo “status e/o condizione di una persona sulla quale vengono esercitati alcuni o tutti i poteri connessi al diritto di proprietà”. Gli schiavi non possono lasciare un padrone, un datore di lavoro o un territorio senza esplicita autorizzazione; se fuggono, vengono riportati indietro. Perciò un sistema di schiavitù - cosa diversa da casi isolati, che si trovano in ogni società - richiede che tale proprietà goda di un riconoscimento ufficiale e legale. [...]

Come si applica la definizione sopra menzionata alla mia vita?

1. Non posso lasciare la mia casa senza il permesso di mio marito. Se lo facessi e mio marito volesse esercitare il suo “potere”, potrebbe farmi riportare indietro dalla polizia o perfino rinchiodere in prigione, mentre in altri paesi le donne islamiche dovrebbero solo temere la punizione divina nell’aldilà.

I russi si stanno appassionando al genere televisivo squisitamente americano della sitcom.

“Married With Children (Sposati con figli), con la sua satira della classe media Usa, si adatta bene

allo stile del nostro canale” dice Dmitri Troicky, dirigente del canale TNT.

“Una parodia del ceto medio russo ci è parsa interessante e di attualità.”

Il serial, trasmesso negli Usa dal 1987 al 1997, è divenuto, con il titolo di Scastlivy Vmeste (Felici insieme), il più popolare fra i giovani dai 18 ai 30 anni. La sua ambientazione, dalla zona di Chicago, è stata trasferita a Ekaterinburg. TNT è di proprietà di Gazprom-Media, controllato da Gazprom, il gigante russo dell’energia controllato dal governo. Produttori e attori dicono che, se i copioni russi seguono lo

2. In quanto donna saudita mi è vietato viaggiare senza il permesso documentato di mio marito. Anche se scortata da mio padre, o un fratello, uno zio, un figlio o un altro *mahram* [un parente maschio con cui, secondo la legge islamica, non potrei mai sposarmi], una volta sposata il permesso di mio marito è necessario; senza di esso non posso lasciare il paese.

3. Se avessi un marito meno che comprensivo potrei sentirmi costretta a offrirgli i miei “servizi” coniugali per un minimo, come stabilisce la legge, di diverse volte al mese, altrimenti lui potrebbe chiedere il divorzio e io dovrei concederlo, mentre in altri paesi le donne musulmane, se rifiutano il marito senza un buon motivo, devono temere soltanto una punizione “divina”.

4. Se, per porre fine a un matrimonio infelice, volessi far valere il mio diritto islamico al divorzio, in quanto donna senza familiari maschi all’interno del paese dovrei superare le seguenti barriere:

a) dovrei mettermi in contatto con un avvocato maschio, con il quale però, non essendo un mio parente, potrei avere soltanto contatti limitati. Alle avvocatessa non è consentito patrocinare in tribunale;

b) non potrei andare in macchina dal mio avvocato e neanche in tribunale;

c) se riuscissi ad arrivarci, mi troverei ad avere a che fare con intere legioni di uomini non abituati a trattare con una donna;

d) dovrei pregare che il giudice incaricato del mio caso segua la Sunna e non una versione misogina dell’Islam. Avrei diritto al divorzio anche se mio marito non mi avesse mai fatto dei torti, ma semplicemente non mi piacesse, e questo mi rendesse scontenta;

schema di quelli americani, vi hanno apportato delle modifiche per adattarli al loro pubblico, costruendo le trame attorno a feste russe e usando scenari più simili a interni russi. Anche lo humour, dicono, è più russo. Ma il sapore di Scastlivity Vmeste resta più americano che russo.

e) non avrei accesso a documenti ufficiali ottenuti da mio marito, compresi quelli vitali per transazioni quotidiane, come la “carta di famiglia”. Anche se, per quanto mi consta, è stata recentemente approvata una legge che permette alle donne di accedervi, la maggior parte di esse manderebbe un membro maschio della famiglia a procurarseli (cosa impossibile per me).

5. Non posso neanche notificare la nascita di un figlio e registrarne il nome.

6. Legalmente, la casa in cui vivo non è mia e non ho alcun diritto su di essa. Anche se ho contribuito economicamente ad acquistarla, è soltanto di mio marito, a meno che egli non sia stato tanto amorevole e gentile, al momento dell’atto, da aggiungere il mio nome come coproprietaria. Se lui morisse o divorziassimo, e i suoi parenti o figli reclamassero la quota di eredità (molto maggiore della mia) cui hanno diritto, rimarrei senza un tetto. Ma, per fortuna, il potenziale sfratto verrebbe rimandato fino al momento in cui il mio figlio più piccolo divenisse maggiorenne.

7. Benché abbia la cittadinanza saudita, in caso di divorzio, essendo nata all’estero e non avendo qui nessun familiare (maschio) che possa farmi da “tutore”, i pochi diritti di cui godo come donna saudita, fra cui quello di continuare a vivere qui accanto ai miei figli, potrebbero essere revocati insieme alla cittadinanza, e potrei essere rispedita senza figli in America, dove vive mio padre.

8. Se mai mi capitasse di avere bisogno di familiari maschi da cui farmi rappresentare, dovrei scegliere fra queste opzioni:

a) aspettare, oltre quindici anni, che mio figlio raggiunga l’età per potermi rappresentare;

- b) fare un altro paio di figli per coprirmi le spalle nel caso in cui il primo, raggiunta l'età, si rifiuti;
- c) scovare un mio fratellastro, figlio di secondo letto di mio padre: un artista/truffatore che vive in America, con cui non ho e non voglio avere nessun rapporto, che non sopporto e che cercherebbe di mungermi fino all'ultimo ryial;
- d) mettermi in contatto con l'altro mio fratellastro, nato in un altro continente dal primo matrimonio di mio padre; è una brava persona e senza dubbio mi aiuterebbe, nel bisogno, ma ho quasi dimenticato la sua lingua e non potrei comunicare direttamente con lui;
- e) mettere mio padre, anziano e malato, su una nave e farlo venire dall'America. Non può prendere l'aereo perché la pressurizzazione potrebbe causargli un altro ictus.

A questo punto mi preme assicurare i lettori che, al momento, né io né nessuno che conosca si trova in queste situazioni. Che la maggior parte delle donne saudite vive tutta la vita senza mai trovarsi di fronte nessuno o quasi nessuno di questi problemi. Che non tutti i mariti sauditi non aspettano altro che mostrare i muscoli ed esercitare il loro "potere" legale sulla moglie. Potrei citare diversi esempi di donne, della mia cerchia sociale, in situazioni simili alla mia: la cui casa è intestata a loro o è stata lasciata loro in eredità dal marito, anche se sono casalinghe e non hanno contribuito al suo acquisto (mia suocera, per esempio), così come di donne che hanno il controllo completo della casa. Quello che mi fa soffrire è che se il Diavolo si impossessasse di mio marito, queste potrebbero esserne alcune delle conseguenze. [...]

Damasco, 22 ottobre 2007

R.

La Siria è un paese magnifico, almeno credo. Dico “credo” perché, per quanto mi accorga che è una terra stupenda, a volte mi chiedo se per caso non confonda la sicurezza, la tranquillità e la normalità con la “bellezza”. Per molti aspetti Damasco assomiglia a Baghdad prima della guerra: strade trafficate, di tanto in tanto qualche ingorgo, mercati, sembra, sempre affollati... Sotto molti altri aspetti, invece, è diversissima. Gli edifici sono più alti, le strade in genere più strette, e c'è una montagna, il Qasiyoun, che si profila all'orizzonte. [...]

Le prime settimane trascorse qui sono state una specie di shock culturale. Mi ci sono voluti questi ultimi tre mesi per scrollarmi di dosso alcune abitudini che avevo preso in Iraq dopo la guerra. È curioso come si impari a comportarsi in un certo modo e non si abbia nemmeno idea di fare cose strane, come evitare di incrociare lo sguardo degli altri per strada o mormorare freneticamente delle preghiere quando si resta imbottigliati nel traffico. Ci ho messo almeno tre settimane a obbligarli a camminare di nuovo normalmente, a testa alta, senza guardarmi continuamente alle spalle.

Secondo le stime, oggi gli iracheni in Siria sono almeno un milione e mezzo. Non faccio fatica a crederci: a camminare per le vie di Damasco senti ovunque l'accento iracheno. Ci sono zone, come Geramana e Qudsiya, piene zeppe di profughi dall'Iraq, dove i siriani sono pochissimi. Anche le scuole pubbliche, lì, sono piene di bambini iracheni. Ho un cugino che frequenta una scuola a Qudsiya e la sua classe è composta da ventisei bambini iracheni e cinque siriani. A volte si stenta a crederci. La maggior parte delle famiglie non

La Siria ha chiuso le frontiere a quasi tutti gli iracheni e stabilito nuove regole sui visti. In base esse il milione e mezzo di iracheni attualmente nel paese dovrà fare ritorno in Iraq. Le nuove regole sono entrate silenziosamente in vigore l'1 ottobre. Da oltre un anno fuggono in Siria ogni giorno, secondo le Nazioni Unite, dai 2000 ai 4000 iracheni. Negli ultimi quattro giorni prima che il confine venisse chiuso sono stati 25.000. In base alle nuove regole gli iracheni devono richiedere il visto presso l'ambasciata siriana a Baghdad, ma hanno titolo per ottenerlo soltanto professori universitari, commercianti con interessi che richiedono l'ingresso in Siria, tassisti e camionisti. La chiusura del confine, hanno dichiarato funzionari siriani, è stata una risposta a una richiesta avanzata da tempo dal governo di Baghdad. Durante una visita di Stato in agosto, hanno affermato, il primo ministro iracheno Nuri Kamal al-Maliki ha lamentato che il costante esodo di profughi minava gli sforzi del governo iracheno di dare

può contare, per vivere, che sui propri risparmi, che tra affitto e costo della vita finiscono in fretta. Nel giro di un mese dal nostro arrivo abbiamo cominciato a sentir dire che la Siria, come la maggior parte degli altri paesi, voleva introdurre il visto per i cittadini dell'Iraq. A quanto sembra, gli esimi fantocci al potere a Baghdad si sono incontrati con le autorità siriane e giordane e hanno decretato la fine degli ultimi due rifugi sicuri rimasti agli iracheni: Damasco e Amman. Le voci hanno iniziato a circolare alla fine di agosto, e fino a poco tempo fa, fino all'inizio di ottobre, sono rimaste soltanto voci. Adesso gli iracheni che vogliono entrare in Siria devono ottenere un visto dal consolato o ambasciata siriani del paese in cui si trovano. Per quanto riguarda quelli ancora in Iraq, pare sia necessaria anche l'approvazione del ministero dell'Interno (non facile da richiedere per chi sta fuggendo proprio dalle milizie *del* ministero dell'Interno). Ora circola la voce che si possa avere un visto al confine con cinquanta dollari. Prima che entrasse in vigore questa legge, gli iracheni che arrivavano in Siria ottenevano, al confine, un visto per visita della durata di un mese, scaduto il quale potevi portare il passaporto e il visto al locale ufficio immigrazione dove, con un po' di fortuna, ti concedevano un mese o due in più. Quando ha iniziato a circolare la voce del visto da chiedere all'ambasciata siriana, hanno smesso di concedere proroghe dei visti rilasciati al confine. Noi abbiamo avuto un'idea brillante: prima che iniziasse la baraonda dei visti, e prima di avere bisogno di un rinnovo, siamo andati alla frontiera, l'abbiamo passata entrando in Iraq, e siamo rientrati in Siria; cosa che, ci siamo poi accorti, facevano tutti. Ci ha fatto guadagnare un po' di tempo, almeno due mesi.

maggiore sicurezza al paese. L'unico altro paese confinante con l'Iraq ad avere accolto un numero cospicuo di profughi iracheni, tra i 500.000 e i 700.000, è la Giordania, che tuttavia ha iniziato a limitare gli ingressi già un anno fa.

Nella primavera del 2004 Robert Blackwill, allora influente direttore del National Security Council in Iraq, esercitò forti pressioni perché Ayad Allawi, aggressivo sciita laico strettamente legato alla Cia, divenisse il primo ministro a interim dell'Iraq. Ebbe successo. Ora, poco più di tre anni dopo, Blackwill è tornato allo stesso lavoro: esercitare forti pressioni perché Allawi torni a essere primo ministro dell'Iraq. Ma questa volta la sua potente società lobbista, la Barbour Griffith & Rogers, riceve per il suo lavoro da Allawi 300.000 dollari. Nei quasi tre anni trascorsi da quando ha lasciato la Casa Bianca, Blackwill ha messo in piedi una fiorente azienda lobbista a favore di governi, personalità e società straniere che ha conosciuto come viceconsigliere per la sicurezza nazionale del presidente Bush, ambasciatore degli

Abbiamo scelto una calda giornata di inizio settembre e, in sei ore di macchina, abbiamo raggiunto Kameshli, una città di confine della Siria settentrionale. Sono venuti con noi mia zia e suo figlio: anche loro avevano bisogno di un'estensione del visto. A Kameshli c'è un posto di frontiera chiamato Yaarubiya. È uno dei valichi più facili, perché il confine iracheno e siriano distano solo pochi metri. Esci a piedi dalla Siria ed entri a pie di in Iraq: semplice e sicuro.

Una volta a Yaarubiya, abbiamo dovuto constatare che migliaia di iracheni avevano avuto la nostra stessa brillante idea: le code per arrivare al posto di polizia di frontiera erano interminabili. Centinaia di iracheni, in piedi in una lunga fila, erano in attesa di farsi mettere sul passaporto un timbro d'uscita. Ci siamo messi in coda anche noi e abbiamo aspettato, aspettato e aspettato. . .

Per passare il confine siriano ci sono volute quattro ore, e ci aspettavano ancora le code al posto di frontiera iracheno. Lì erano anche più lunghe. Ci siamo messi in fondo a una fila di iracheni esausti e impazienti. "Sembra una coda per la benzina. . ." ha osservato ridendo il mio cuginetto. Era l'inizio di altre quattro ore di attesa sotto il sole, in cui siamo avanzati a passi da neonato, lentissimamente. La fila continuava ad allungarsi. A un certo punto non siamo più riusciti a vederne né l'inizio, dove si timbravano i passaporti per entrare in Iraq, né la fine. Dei bambinetti correvano avanti e indietro vendendo bicchieri d'acqua, chewing gum e sigarette. Mia zia ne ha afferrato per un braccio uno mentre sfrecciava accanto a noi: "Quanta gente abbiamo davanti?". Lui ha fischiato e ha fatto qualche passo indietro per valutare la situazione: "Un centinaio di persone! Un migliaio!". E, quasi

Stati Uniti in India e veterano di decenni al governo. Fra i suoi clienti si contano l'India, la Serbia, Taiwan, il Governo regionale del Kurdistan, la Banca Alfa di Mosca e Thaksin Shinawatra, ex primo ministro della Thailandia e magnate miliardario delle comunicazioni deposto da un colpo di stato nel 2006. I rapporti sull'attività lobbistica del Dipartimento della Giustizia rivelano che, dalla fine del 2005, Blackwill ha contribuito a ottenere alla Barbour Griffith & Rogers da clienti stranieri compensi per un ammontare di oltre 11 milioni di dollari.

23 ottobre, Stati Uniti. Incendi alimentati da venti fortissimi sconvolgono la California del sud. Sono in fiamme oltre mille chilometri quadrati di terra e centinaia di edifici. Almeno 500.000 persone sono state evacuate.

"Dai boschi in fiamme alcuni immigrati fuggono verso una squadra di pompieri, inseguiti non dalle guardie di frontiera, ma dal fuoco di uno dei più grandi incendi di questa settimana. I pompieri li fanno entrare nei

giubilante, è tornato di corsa ai suoi affari. [...] Abbiamo trascorso le quattro ore di coda accovacciati, in piedi, seduti, appoggiati... Il sole picchiava su tutti senza distinzione: allo stesso modo su sunniti, sciiti e curdi. E., per accelerare un po' le cose per tutti noi, ha cercato di convincere la zia a svenire; lei ci ha fulminati con lo sguardo e ha drizzato la schiena ancora di più. La gente se ne stava lì in piedi, chiacchierando, imprecaando o in silenzio. Era un ennesimo raduno di iracheni: l'occasione perfetta per scambiarsi tristi racconti o informarsi su lontani parenti e conoscenti.

Mentre aspettavamo il nostro turno abbiamo incontrato due famiglie che conoscevamo. Ci siamo salutati come amici perduto da lungo tempo e ci siamo scambiati i numeri di telefono e gli indirizzi di Damasco, promettendoci di rivederci. Ho notato che K., il figlio ventitreenne di una delle due famiglie, non c'era. Ho frenato la mia curiosità ed evitato di chiedere dove fosse. La madre sembrava più vecchia di come la ricordavo e il padre perso nei suoi pensieri, o forse nel suo dolore. Non ho voluto sapere se K. era vivo o morto. Mi sono sforzata di credere che fosse vivo e vegeto da qualche parte e non dovesse preoccuparsi di confini o visti. A volte non sapere è una benedizione...

Di ritorno al confine siriano, abbiamo atteso in un gruppo numeroso, stanchi e affamati, che ci venissero restituiti i passaporti che avevamo consegnato per il timbro. L'addetto siriano all'immigrazione ne passava al vaglio decine e, pazientemente, chiamava ad alta voce i loro possessori, li guardava in faccia e porgeva il documento. "Indietro, per favore, state indietro." A un certo punto dal fondo della sala affollata dove ci trovavamo si è levato un grido: qualcuno era svenuto. Quando

loro veicoli. Ma con la scoperta di quattro corpi carbonizzati in una zona in cui l'immigrazione illegale è alta, cresce la preoccupazione che altri potrebbero non essere sopravvissuti. Gli immigrati dal Messico, molti illegali, sono una forza lavoro chiave a San Diego nelle mansioni più umili: raccogliere frutta, pulire stanze d'albergo, spazzare i marciapiedi e tagliare l'erba. La loro esistenza, spesso invisibile, è stata messa in luce, a volte con la morte, dagli incendi. I quattro corpi sono stati trovati in una zona bruciata nei pressi di Tecate, dove una catena che chiudeva un posto di confine evacuato era stata tranciata e delle persone erano state viste entrare negli Stati Uniti. Con il diffondersi degli incendi molti immigrati hanno abbandonato i loro accampamenti di fortuna, alcuni per nascondersi in zone ancora più remote, altri per cercare rifugio nelle chiese. Terri Trujillo, attiva nell'aiuto agli immigrati, racconta di averne visti diversi lavorare nei campi mentre le fiamme si avvicinavano e la cenere cadeva loro addosso. Molti avevano paura di perdere il lavoro.

l'hanno sollevato ho riconosciuto un vecchio, lì con la famiglia, che, aiutato dai figli, camminava appoggiandosi a un bastone.

Mentre passavamo di nuovo il confine siriano e ci dirigevamo al taxi pronto a portarci a Kameshli mi sono rassegnata al fatto che siamo dei profughi. Leggevo tutti i giorni dei profughi su Internet e sui giornali, e ne sentivo parlare alla TV. Sentivo parlare di stime di oltre un milione e mezzo di profughi iracheni in Siria, ma scuotevo la testa: non sono mai riuscita davvero a considerare me e la mia famiglia parte di loro. I profughi sono persone che vivono in tende senza acqua potabile e servizi igienici, no? Portano tutti i loro averi in borsoni, non in valigie, e non hanno cellulari né accesso a Internet, no? Mentre stringevo in mano il passaporto con il timbro che mi concedeva due mesi extra in Siria come se da esso dipendesse la mia vita, mi sono resa all'improvviso conto di quanto mi sbagliassi. Che siamo tutti dei profughi. Di colpo sono diventata un numero. La ricchezza, l'istruzione, le comodità non contano: un profugo è un profugo, qualcuno che non è il benvenuto in nessun paese, compreso il proprio... soprattutto il proprio.

A Damasco abitiamo in un condominio dove hanno affittato degli appartamenti altre due famiglie irachene. I vicini del piano di sopra sono dei cristiani del nord dell'Iraq scacciati dal loro villaggio dai Peshmerga [guerriglieri curdi], e i nostri d'impettai dei curdi che hanno visto la bro casa di Baghdad confiscata dalle milizie e sono in attesa di emigrare in Svezia, in Svizzera o in qualche altro asilo per profughi europeo.

La sera in cui siamo arrivati, esausti, trascinandoci dietro le valige e con il morale leggermente am-

C'erano Mercedes e Jaguar che partivano, sfollati che se ne andavano, e gli immigrati continuavano a lavorare" racconta Enrique Morones, che porta cibo e coperte ai campi degli immigrati. "È vergognoso." Alcuni lavoratori illegali che hanno cercato aiuto presso le autorità sono stati arrestati e deportati. Anche la Guardia di frontiera ha arrestato decine di immigrati illegali costretti allo scoperto dagli incendi. L'American Civil Liberties Union riferisce di avere ricevuto rapporti secondo cui alle persone sprovviste di documenti in regola è stato negato aiuto nei rifugi: i responsabili chiedevano i documenti per evitare che persone non toccate dagli incendi approfittassero della fornitura gratuita di cibo, vestiti e altri servizi. A causa degli incendi gli immigrati hanno visto svanire posti di lavoro, ma profilarsene altri. Nel primo pomeriggio, in un quartiere gravemente danneggiato dalle fiamme, quattro uomini erano in piedi a un angolo di strada in attesa di offerte. "Quel che è successo è una vergogna" ha detto uno che ha voluto dare solo il nome, Miguelito. "Ma pensiamo che ci sarà lavoro per pulire, ricostruire..."

maccato, la famiglia curda ci ha mandato il suo rappresentante, un ragazzino di nove anni senza due denti davanti, con in mano una torta tutta sbilenca: “Siamo della casa di Abu Mohammed, di fronte a voi. La mamma dice che se avete bisogno di qualcosa basta chiedere; questo è il nostro numero. Al piano di sopra vive la famiglia di Abu Dalia. Questo è il loro numero. Siamo tutti iracheni... Benvenuti nel palazzo”.

Milano, 26 ottobre 2007

Sulla porta c'è scritto: “SOS Stazione Centrale”. Il locale cui si accede da quella porta è il luogo in cui vengono accolti i corpi e i bisogni dei senza casa. Dovevo parlare con un volontario, che lì opera. Volevo porgli domande per un'intervista da pubblicare nel mio sito. Volevo anche fortemente vedere. Ogni anno, quando la stagione si fa rigida, si diffondono ai cittadini, attraverso la stampa, appelli perché portino coperte, doni ai senza casa. Ricordo che, pur volendolo, fino ad allora non avevo trovato il tempo di farlo. Il solito *tempo* tiranno, alla cui presunta scarsità ci si appella per non fare ciò che si vorrebbe o dovrebbe fare. Sono entrata con le mie borse dove avevo riposto quanto ritenevo potesse servire di più. L'amico volontario mi ha fatto accomodare; intorno, seduti su delle panche, c'erano una decina di uomini e donne di diversa età. Fermi, muti; solo uno sguardo neanche attento a me che entravo. Poi, dopo un po' che ero lì, seduta anch'io, un uomo s'è fatto avanti chiedendo se c'era per caso una coperta. Allora anche altri si sono avvicinati chiedendo, uno se c'erano calzini, un altro una seconda coperta, e così via. I calzini non li avevo portati, ma

Germana Pisa

Immigranti da paesi poveri si dirigono verso altri paesi poveri quasi quanto verso i paesi ricchi. Eppure il loro numero e le loro sofferenze sono spesso ignorati. In genere partono più poveri di quelli che emigrano nei paesi ricchi, guadagnano di meno ed è più probabile che emigrino illegalmente, il che aumenta la possibilità di abusi nei loro confronti. Di solito si recano in paesi che offrono agli immigrati meno tutela legale e meno servizi dei paesi ricchi. Tuttavia i loro guadagni contribuiscono al sostentamento di alcune delle popolazioni più povere del pianeta. Secondo la Banca mondiale i migranti “dal sud al sud” sono 74 milioni e inviano in patria dai 18 ai 55 miliardi di

con soddisfazione potei far notare che avevo delle babbucce imbottite. Con molta vivacità le persone hanno svuotato le borse; ricordo la donna che mi ha chiesto se avevo una t-shirt per il suo ragazzo, che fosse però *extra large*. L'avevo!

Non ho fatto l'intervista, la farò nei prossimi giorni, del resto non era concordata per oggi. Ero lì per portare cose e anche per vedere. Ma non c'è molto da vedere o capire di più di quanto si sappia o immagini dei senza casa; niente di diverso. Solo che dopo *tu* sei diverso. E forse (forse?) è a una *diversità* che voleva accennare uno di quegli uomini quando mi ha apostrofato: "Ce li hai i documenti?". Non ho fatto caso alla frase, la prima volta. Sì, perché l'ha ripetuta due volte, e la seconda, quando già me ne stavo andando, l'ha completata: "Ce li hai i documenti?... perché se no non puoi...". Forse ha detto "entrare" o "stare qui". Ho risposto, uscendo: "Credo di sì". Molto banale.

Sul momento quella frase mi è sembrata più che altro una provocazione amichevole, una frase "scherzosa". Quando ho interiorizzato le ultime parole, che la prima volta non avevo sentito bene, ho capito. E se ho capito veramente, lui voleva dire questo: "Tu qui sei in un territorio non tuo; quindi, esibisci i documenti!". Oppure: "La tua identità qual è?". O anche: "Questo è il luogo della *mia* identità; la tua è fuori di qui". Come dire: "Che cosa ci fai, qui? Se io fossi fuori sarei più fragile e non mi sarei mai sognato di chiederti i documenti, mentre *a me*, fuori di qui, tu li chiederesti, o, se non tu, qualcuno che appartiene al tuo mondo, il mondo dove io sono più fragile, mentre qui sono più forte...".

Potrei andare avanti ancora. L'uomo era un po' alterato, forse aveva bevuto, ma...

dollari l'anno (mentre i migranti "dal sud al nord" sono, secondo la Banca, 82 milioni). Alcuni sono "spinti" all'emigrazione da guerre e crisi politiche, altri "attirati" da possibilità di lavoro e salari migliori. Alcuni sono lavoratori stagionali, altri mettono radici. Alcuni paesi, come l'Argentina, non hanno tardato a concedere agli immigrati un'amnistia. Altri, fra cui Nigeria e Indonesia, li hanno espulsi in massa. Molti paesi sono contemporaneamente origine e destinazione di grandi migrazioni. Se nella repubblica Dominicana c'è lavoro per gli haitiani, per esempio, è perché tanti dominicani sono emigrati negli Stati Uniti.

Goraždevac è un piccolo villaggio abitato da circa ottocento serbi che prende forma dalla strada che lo attraversa. Alle due estremità si trovano due check-point presidiati dai militari (i presidi sono gestiti a turno dai contingenti italiano, sloveno, romeno e ungherese), che separano l'area in cui vivono i serbi da quella circostante, abitata esclusivamente da albanesi.

Andando in visita nelle case degli abitanti, l'argomento che prima o poi prende il sopravvento su tutti gli altri è la guerra, quella di cui a noi italiani giunse solo una lontano eco anche se, coscientemente o no, vi abbiamo avuto un ruolo da protagonisti. Gli aerei da guerra della Nato decollavano infatti quotidianamente dalla base militare di Pisingano, in Romagna.

Quelle bombe partite dal "cortile" di casa mia trasformarono la vita sia di J., ragazzo serbo che abita a Goraždevac da 29 anni, si arruolò nell'esercito serbo e combatté a Belgrado e in Montenegro, sia di S., ragazzo albanese proveniente da uno dei quartieri popolari di Peja-Pec, un quartiere divenuto famoso per essersi difeso autonomamente durante il conflitto. Questi due ragazzi oggi lavorano fianco a fianco all'interno della "Equipe Conflitto" insieme a un altro ragazzo serbo di nome R. e all'albanese-egiziano H., dando vita a un quartetto abbastanza insolito da queste parti.

La loro occupazione principale sono le "scorte", ovvero l'accompagnamento di serbi abitanti a Goraždevac nella città albanese di Peja-Pec: la popolazione serba non gode ancora di libertà di movimento al di fuori delle sue enclaves. La creazione di questa "scorta mista" permette alle per-

12 novembre, Gaza. Una manifestazione indetta da Al Fatah nel terzo anniversario della morte di Arqat sfocia in scontri armati con militanti di Hamas. Almeno sei i morti oltre cento i feriti.

sone di compiere quelle piccole azioni quotidiane che vissute in Italia sembrano scontate e banali, ma che in un contesto come questo hanno il sapore di una grande vittoria. È così che la vecchietta di Goraždevac può andare all'ospedale o a fare la spesa al mercato in città, oppure che le ragazze e i ragazzi dell'enclave possono andare a fare shopping nei negozi del centro.

Al-Hassa, Arabia Saudita, 4 dicembre 2007 'Daisy'

“Adhan?” chiedeva mio suocero, mezzo sordo e quasi cieco, facendo capolino con la testa fuori dalla sua camera all'una di notte, per sapere se era già stata fatta la chiamata alla preghiera di prima dell'alba. “Non ancora, papà, è ancora presto” lo rassicuravo urlando a squarciagola. Mi portava la sua sveglia quasi tutte le sere prima di andare a dormire per verificare che l'ora fosse precisa e che fosse puntata per suonare trenta minuti prima della chiamata dell'*adhan*, in modo da essere sveglio, pulito, vestito e seduto in prima fila quando fosse venuto il momento. “Puntala alle quattro meno un quarto” mi diceva, poi, quando gliela restituito, se la metteva sotto il naso, sforzandosi di controllare che avessi fatto tutto giusto. Anche se gli assicuravo che era tutto a posto, tornato in camera continuava a giocherellarci, di solito per puntarla un pochino più presto, non si sa mai, così era sicuro di non perdersi la preghiera. Questo significava che la sua sveglia poteva suonare ad ogni ora della notte. A volte si alzava anche tre volte in una notte per chiedere se fosse già ora di pregare, perché non riusciva a sentirla, né ci vedeva abbastanza per leggere l'ora. Ogni volta lo

facevamo tornare a letto, ad aspettare di compiacere il suo Signore qualche ora dopo.

Mio suocero ha passato le sue ultime settimane di vita a chiedere, ogni pochi minuti, se fosse ora di pregare. Gran parte della capacità di parola che gli era rimasta dopo l'ictus che aveva avuto a settembre serviva a invocare il nome di Dio e a ringraziarlo per tutto ciò che della sua vita riusciva a ricordare nel delirio. Possa Allah avere misericordia di lui, perdonargli i suoi peccati e accettarlo ai più alti livelli del paradiso. Se ne è andato la notte scorsa, Allah yarhamhu.

Questa mattina la sua sveglia ha suonato alle tre e mezza.

Parigi, 6 dicembre 2007

Maddalena Chataignier

Sono le tredici e la riunione finisce. Per tutta la mattinata i rappresentanti della direzione hanno discusso con i loro omologhi inglesi venuti d'oltremania per effettuare scambi nel quadro della gestione ospedaliera. Come far fronte alle spese sanitarie che aumentano di anno in anno, tenuto conto da una parte degli imperativi di bilancio e dall'altra delle esigenze espresse con sempre maggiore chiarezza dai pazienti? E l'etica? Quale spazio riservare al rispetto della dignità della persona "orizzontale", costretta dalla malattia in una posizione di debolezza rispetto all'uomo "verticale", che invece conserva la salute e dunque il potere?

Ma non è più l'ora di discutere: siamo alla pausa pranzo e ognuno riceve un magnifico vassoio ordinato per l'occasione da un rosticciere di lusso. Tra chiacchiere e risate, gustiamo la *tartare* di salmone, le verdure squisitamente condite e i for-

*10 dicembre, Mosca.
Vladimir Putin indica quale suo candidato favorito a succedergli alla presidenza il primo ministro Dmitrij Medvedev.*

*11 dicembre, Mosca.
Dmitrij Medvedev indica quale suo candidato favorito a succedergli nella carica di primo ministro il presidente Vladimir Putin.*

maggi, accompagnati da un pezzettino di burro modellato a forma di fiore, servendoci di posate vere e bevendo vino da un piccolo calice di vetro vero. Il tutto fa parte del vassoio ed è destinato a finire nella pattumiera con i resti del cibo. Dopo il caffè ci riuniamo di nuovo tutti intorno al tavolo: e se progettassimo un piano di economie scaglionato su tre anni?

Nel reparto di ematologia ci troviamo di fronte a un dilemma: una ragazzina di dodici anni, venuta da un'isola lontana nella speranza di un trapianto, è decisamente insopportabile. Le infermiere non esitano a definirla "caratteriale": mette la musica a volume altissimo (e questo disturba gli altri; ma gli altri chi?), nei suoi accessi di rabbia butta tutto per terra, e ha fatto attaccare un avviso sulla porta della sua stanza in cui chiede di non essere disturbata. Forse prestarle un computer portatile potrebbe farla stare meglio, ma la madre non ha i soldi per pagare la cauzione. È una povera donna, sopraffatta dagli eventi che le sono piombati addosso e completamente spiazzata dalle collere della figlia. Dopo lunghe, animate e difficili trattative, un'associazione accetta di fare da garante. Solo verso la fine del pomeriggio il computer può essere finalmente preparato e disinfettato prima di essere introdotto nella camera sterile. Un grande sorriso illumina allora il viso di Manuela.

L'Avana, 10 dicembre 2007

Yoani Sánchez

Sabato scorso, all'ingresso del cinema Acapulco per vedere il film *Le vite degli altri*. Credo che sia stata la più grande baraonda che si sia vista du-

rante questo Festival. Noi, che eravamo fuori, gridavamo “Aprite!”, vedendo che chiudevano le porte di fronte alla valanga senza freni che voleva entrare. Quel grido, mi è sembrato, non si riduceva alla richiesta di passare la soglia dell’Acapulco, ma era un richiamo all’“Apertura” con la A maiuscola. Anche io l’ho urlato, pensando alle barriere, ai limiti e ai confini che devono cadere e lasciarci passare.

Aprite! Abbiamo urlato fuori dal cinema, e un’ora più tardi sentivamo un personaggio del film dire: “Il muro è caduto”. Aprite! Abbiamo detto con i visi sul vetro, mentre ci spingevano da dietro. Aprite! Abbiamo continuato a pensare anche quando eravamo già nelle molli poltrone, poco prima che spegnessero le luci. Aprite! È questa parola che mi è rimasta di quella sera e che ho ripetuto l’altro giorno, di mattina.

Il film, ribattezzato qui “Le vite di noi altri”, ci ha permesso di gridare a viva voce, in piena Calle 26, un verbo che concentra tutti i nostri desideri: Aprite!

Se l’aria era libera...

di Mario Rigoni Stern

Qui

appunti dal presente

Nella piana della contrada Schbanz avevano costruito dei grandi capannoni che avrebbero potuto contenere più di cento pecore, ma ci avevano invece messo dentro degli aeroplani arrivati dal cielo.

Da *Storie di Tonle*, Einaudi, Torino, 1998, p. 58.

Un giorno il nipote di Tònle, al ritorno dalla scuola, andò subito nel bosco del Hano per raccontare al nonno che il poeta Gabriele d'Annunzio, ora comandante, come aveva spiegato il direttore Müller, era volato con quegli aeroplani fino sopra la città di Trento, e lì aveva buttato sopra i palazzi un biglietto e la bandiera italiana. Al sentire il racconto Tònle crollava la testa e tirava forte nella pipa: aveva visto quei grossi uccelli volare con rumore sopra l'Assa, era la prima volta, e allo stupore si accompagnava il dispetto: erano pur sempre marchingegni diabolici per fare la guerra e chissà quante lire costavano e quanta farina per polenta si sarebbe potuta comperare per sfamare la gente, o quante pecore. E se per loro c'erano i confini a che cosa servivano se con gli aeroplani potevano passarci sopra? E se non c'erano confini in aria perché dovevano esserci sulla terra? E in questo "per loro" intendeva tutti quelli che i confini ritenevano cosa concreta o sacra; e per quelli come lui, e non erano poi tanto pochi come potrebbe sembrare ma la maggioranza degli uomini, i confini non erano mai esistiti se non come guardie da pagare o gendarmi da evitare. Insomma se l'aria era libera e l'acqua era libera doveva essere libera anche la terra.

Gaza, 11 dicembre 2007

Heba

[...] Sono andata a teatro ad assistere a uno spettacolo. Intitolato *Al rovescio*, è stato messo in scena all'interno della campagna di 16 giorni contro la violenza di genere promossa dal Centro questioni femminili di Gaza. C'erano circa 1200 spettatori.

La trama: uno scrittore, detestando il modo in cui le donne sono trattate nella nostra società, vuole rovesciare i ruoli di genere. Così immagina quattro uomini che, vestiti da uomini e che parlano da uomini, hanno però tutti i problemi delle donne e, uno dopo l'altro, vanno a esporli a un'indovina. Uno lamenta che la moglie lo obbliga a fare i lavori di casa e lo picchia in continuazione. Il secondo che le sorelle lo hanno spogliato dell'eredità e lo hanno costretto a lasciare la scuola. Il terzo, cui è stato negato il diritto di sposare la donna che ama, si vede destinato a un futuro da "zitello". Il quarto ha una relazione e ha paura di essere ucciso se sua madre e le sue sorelle lo scoprono. Il pubblico - ve lo immaginate? - reagiva con grande passione, applaudendo, fischiando e urlando: gli uomini non tollerano di vedere altri uomini umiliati! [...]

L'Avana, 24 dicembre 2007

Yoani Sánchez

Oggi festeggio la vigilia di Natale con la mia famiglia e i miei amici. Ci faremo una tavola improvvisata con le vecchie porte dell'ascensore e sopra un lenzuolo farà le veci della tovaglia. Ognuno porterà qualcosa per festeggiare. Non avremo l'uva, il sidro o il torrone, ma saremo insieme e in armonia, che è già un gran lusso. I bambini avranno le loro bibite garantite, mentre un goccio di rum con il limone o il miele sarà il nettare degli adulti. Mia madre racconterà quanto è stato complicato comprare i pomodori questa mattina e mia nipote mi ricorderà che martedì 25 reciterà la parte dell'angioletto alla messa della sua parrocchia.

*27 dicembre, Pakistan.
Muore in un attentato la
leader dell'opposizione
Benazir Bhutto.*

A capotavola metteremo una sedia che resta vuota dal Natale del 2003. È il posto di Adolfo Fernández Saínz, condannato nella Primavera Nera [quando, nel 2003, furono arrestate a Cuba 75 persone fra giornalisti e dissidenti] a quindici anni di carcere. Sarà triste constatare, per la quinta volta, la sua assenza. Se i secondini glielo permetteranno, potremo ascoltare la sua voce al telefono per farci un po' di coraggio. (Com'è ironica la vita! Lui, che è in prigione, ha ancora la forza per infondere vigore.)

Ricordo il giorno in cui dicemmo a mio figlio che era stato arrestato. Mio marito gli disse: “Teo, lo zio Adolfo è in prigione perché è un uomo molto coraggioso”. Al che mio figlio rispose con la sua logica infantile: “Allora voi siete ancora liberi perché siete un po' vigliacchi”. Che modo diretto di dire la verità hanno i bambini! Sì, Teo, hai ragione: questo Natale scaldiamo ancora le nostre sedie perché siamo “vigliacchi”, desideriamo nell'intimità della famiglia un nuovo anno di libertà, ma non riusciamo a trasformare questi desideri in realtà. Ci accontentiamo del mito della fatalità nazionale, perché quanto a cambiare le cose ci siamo dati per vinti.

La sedia vuota di Adolfo sarà il territorio più libero della nostra improvvisata tavola natalizia.

Istanbul, 1 gennaio 2008

Veronica Chochlova

È stato il Capodanno più divertente da molto tempo. Ho passato gli ultimi trenta minuti del 2007 andando su e giù per le scale dell'hotel con Marta. È il suo nuovo divertimento, arrampicarsi per

le scale quasi da sola. È una bambina molto ostinata. E così è stata pura fortuna se a mezzanotte ci siamo trovati a piano terra, dove erano tutti. Ci siamo scambiati baci e auguri, ho finito il mio vino, e ho seguito di nuovo Marta su per le scale. Poi si è addormentata. [...]

A mezzanotte mia madre, a Kiev, ha aperto la porta del balcone per gettare al vento questo maledetto 2007. Aveva addosso il cappotto quando è arrivato il 2008. Buon anno a tutti!

Gaza, 1 gennaio 2008

Heba

[...] I pellegrini hanno lasciato Gaza dal valico di Rafah dopo, pare, dei negoziati tra le autorità egiziane e Hamas, o quel che erano; queste faccende non sono mai chiare. Non è questo il punto. Hanno dovuto viaggiare via terra invece che in aereo e gli ci sono voluti dai tre ai quattro giorni per arrivare in Arabia Saudita. I problemi sono sorti nel tornare a Gaza sotto assedio. Ha un che di ironico, no, che ti impediscano di tornare in una prigione! Insomma, hanno lasciato la Giordania dal porto di Aqaba e sono salpati per l'Egitto. Alcuni di loro sono rimasti sulla nave alla fonda senza cibo né acqua per un paio di giorni. E quelli a cui è stato permesso di entrare in Egitto sono stati spediti in campi profughi ad Al-Arish! Ricorda niente? Lo status di profugo ci è stampato in fronte, sembra. E tutto perché le autorità israeliane hanno insistito che passassero per Kiriath Shalom e non per Rafah. "Io ho soltanto i piedi gonfi, ma altri stanno davvero male. Avevamo fame e sete e a volte non ci lasciavano nemmeno andare in bagno" ha rac-

Avamposto di Shvut Ami, Cisgiordania. Su questa collina fangosa del nord della Cisgiordania, giovani ebrei stanno ristrutturando da tre mesi una vecchia casa in pietra. La casa, però, non è loro; appartiene a una famiglia palestinese. Averla occupata insieme al terreno che la circonda per l'avamposto di un nuovo insediamento è una violazione della legge israeliana. La polizia li ha sfrattati cinque volte, ma ogni volta essi sono tornati. Uno di loro, Yeddy Slonim, 16 anni, cresciuto in un altro insediamento in Cisgiordania, dice: "Torniamo subito, appena se ne vanno. La polizia viene ogni settimana per mezza giornata. Non ci dà tanto fastidio."

contato al telefono, la voce roca e stanca, una pellegrina amica di mia madre. Naturalmente adesso fa un freddo cane e loro sono nelle tende ad Al-Arish, e alcuni ancora su una nave in porto. Due pellegrine sono già morte di malattia nel corso del loro estenuante viaggio. [...]

“Per favore, lasciate tornare questi pellegrini alle catene e all’assedio di Gaza!”

L’Avana, 7 gennaio 2008

Yoani Sánchez

La gente inizia ad arrivare prima delle sette di mattina. Di tutti i tipi: illusi, delusi e persino provocatori. Aspettano sotto a un albero - forse un albero di fuoco - vicino al Comitato Centrale. Sono qui perché vogliono consegnare le loro lettere, ribadire le loro richieste o tentare, per l’ennesima volta, di fare andare a buon fine le loro suppliche. Alcuni, a furia di venire, hanno imparato a interpretare i segni con cui il soldato li avvisa che possono entrare. Nella guardiola consegnano la carta d’identità e dentro, da dietro a un vetro blindato, un uomo ritira le lettere e consegna una ricevuta.

Appellarsi alla “istanza massima” è la speranza di tutti quelli che vengono qui. Molti hanno percorso centinaia di chilometri per giocare la loro ultima carta. Sono convinti che quando gli “alti dirigenti” sapranno dei loro problemi, questi in breve si risolveranno. È normale, sotto l’“albero dei desideri”, sentire frasi come: “Questo mi è successo perché Fidel non lo sa; se viene a saperlo, risolve di sicuro il mio problema”. È in simili utopie che si cullano nell’attesa di essere chiamati dentro l’edificio.

La signora con i pantaloni rossi è qui perché dodici anni fa le crollò la casa e vive in un rifugio; il vecchietto pretende, con la voce rotta, una pensione che la burocrazia e la negligenza gli hanno tolto; una ragazza assicura che il suo fidanzato è in carcere innocente. C'è anche un signore accucciato nell'erba che sembra, come me, un incredulo. La scena si ripete ogni mattina, dal lunedì al venerdì. A volte i bisogni alzano il tono, le madri portano con sé i bambini per implorare in gruppo e qualcuno richiama alla calma: "Signori, silenzio e aspettate, altrimenti non otterrete nulla". Ogni volta, tornando a casa, vedo l'albero dei desideri proiettare la sua ombra su un numero sempre maggiore di persone. Ogni volta sempre più piegato sotto il peso dei loro problemi.

Provo a immaginare ventiquattro incredibili ore senza il bisogno di rivolgermi al mercato informale. Come sarebbe un giorno senza il latte comprato da quelli che bussano alla mia porta per supplire alla mancanza di latte - nel mercato razionato - per chi ha più di sette e meno di sessantacinque anni? Non riesco a concepire una giornata in cui non debba rivolgermi al mercato nero per comprare uova, olio o salsa di pomodoro. Sono costretta a superare la linea della legalità persino per un cartoccio di noccioline.

Se ho fretta di arrivare da qualche parte è assai probabile che debba salire su un taxi illegale. Per non parlare dell'ampia gamma di lavoratori in nero cui devo rivolgermi quando la lavatrice smette di funzionare, il fornello a gas si guasta o la doccia si rompe. Tutti loro, nell'ombra, mi sostengono nella quotidianità e suppliscono alla limitata offerta di servizi dello Stato.

Devo comprare con un sovrapprezzo anche il giornale, dai vecchietti che - svegli fin dal primo mattino - comprano tutte le copie del “Granma” e di “Juventud Rebelde” per rivenderle e integrare le loro misere pensioni. Senza parlare delle cose “in-nominabili” acquistabili sul mercato nero e degli innumerevoli casi in cui l’“apriti sesamo” è un biglietto fatto scivolare nella mano giusta. Ma la cosa più sorprendente è l’infinita capacità di rigenerazione dei venditori informali dopo ognuna delle frequenti retate contro di loro. Non so voi, però io non posso vivere un giorno senza il mercato nero.

L’Avana, 15 gennaio 2008

Yoani Sánchez

Per tre giorni il “Granma”, nelle due pagine centrali, ci ha riversato addosso tutti gli anniversari che in questo 2008 hanno un numero tondo. Oltre che 155 anni dalla nascita di José Martí, abbiamo potuto leggere, ne sono passati 125 dalla morte di Karl Marx e mezzo secolo dal rapimento di Fango a opera del Movimento 26 luglio. Che queste date venissero riunite e presentate a mo’ di sommario in vista delle commemorazioni e celebrazioni a venire mi ha fatto riflettere sul rapporto dei cubani con il passato; sul peso eccessivo dello ieri nelle nostre vite.

Tutti questi richiami a ciò che è stato e che dobbiamo rievocare contrastano con il poco tempo che dedichiamo a parlare del futuro. È un fuoco di fila di anniversari che ci ricordano che oggi - tanti anni fa - è successo qualcosa o è morto qualcuno. La maggior parte di questi eventi risalgono a quaranta, cinquanta o cento anni addietro, mentre per

i periodi più vicini c'è il vuoto. Noi che abbiamo meno di quarant'anni non siamo stati protagonisti praticamente di niente, ma meri spettatori di glorie altrui. Passivi consumatori del repertorio gonfiato di vecchie date. [...]

Durham, North Carolina, 23 gennaio 2008 **Laila El-Haddad**

Ieri sera ho ricevuto un messaggio dalla mia cara amica Fida: “Sta venendo giù, sta venendo giù!” scriveva entusiasta. “Laila! I palestinesi hanno demolito il muro di Rafah, tutto. Tutto, non un pezzo! Tua sorella Fida.” A Rafah erano le tre di notte. Sono seguiti altri messaggi. “Due ore fa la gente lodava Dio ovunque. La parete di metallo è stata tagliata e distrutta. E anche quella di cemento. È grandioso, Laila, grandioso.” Per la prima volta da mesi ho sentito entusiasmo... speranza... addirittura sollievo provenire in parole digitali da Gaza, a migliaia di chilometri di distanza. Parole quasi assenti dal vocabolario palestinese. Sepolte. Metodicamente e gradatamente distrutte.

È chiaro che l'apertura del confine darà solo un sollievo temporaneo, e l'entusiasmo che ha generato si spegnerà, come accadde nel 2005 quando, poco dopo il “disimpegno” di Israele, quel confine prima impenetrabile e mortale, costellato di cecchini, divenne completamente poroso. Fu un momento incredibile. [...] Fu allora che incontrai un paio di ragazzini, nove e dieci anni, che scrutavano curiosi al di sopra della recinzione, oltre il muro, in Egitto. Fra bisbigli e risatine innocenti si domandavano come fosse la vita fuori di Gaza e poi mi chiesero: “Hai mai visto un egiziano? Come sono?”. [...]

L'altra possibilità

di Erich Kästner

Se avessimo vinto la guerra [...] il confine sarebbe una trincea [...] ognuno sarebbe soldato. Un popolo di "fusti" e fusti di cannone! E tutt'intorno filo spinato.

Rafah

di Laila El-Haddad

Durham, North Carolina, 11 novembre 2006
Iniziamo stanotte il nostro viaggio di ritorno a Gaza, ma prima naturalmente dobbiamo volare al Cairo. Da lì farò una breve deviazione per Doha, dove il 15 Novembre assisterò al lancio di "Al Jazeera International" (sì, finalmente!).

Il Cairo, 14 novembre 2006

Alcuni sono più degni di fiducia di altri. Sapete che cosa intendo, vero? Più onesti, più ben disposti; i tipi affabili e spensierati che non causano problemi. Per gli stati del Golfo, si tratta dei ricchi occidentali: adorano farli entrare nei loro *resorts* di lusso, dove possono spendere spendere spen-

Qui

appunti dal presente

In *Poeti del Novecento*, Einaudi, Torino, 1960, pp. 530-531.

Qui

appunti dal presente

dere e abbronzarsi. Altri invece, be', non ispirano altrettanta fiducia. Prendiamo i Palestinesi. Non appena vedete uno con il sinistro passaporto o documento di viaggio verde foresta della Palestina, sapete che c'è un problema all'orizzonte; e avete paura, molta paura. Perché i palestinesi sono senza Stato e, per estensione, abusivi; chiunque essi siano, ovunque vadano, occuperanno abusivamente un posto, cercheranno un lavoro e, infine, vorranno la cittadinanza; e se non riusciranno a ottenere nulla di tutto ciò, diventeranno dei mendicanti o un grosso peso per l'economia. Anche se vivono negli Stati Uniti o in Europa, o persino su Marte, l'idea è questa. Anche se sono neurochirurghi o astronauti o miliardari: non importa, perché hanno "palestinese" scritto addosso *dappertutto*, visibile a chilometri di distanza. Lo testimoniano il trattamento loro riservato dalla maggior parte dei paesi Arabi e la mia esperienza - oh, fin troppo familiare - di oggi nel cercare di arrivare a Doha per il lancio di "Al Jazeera International". Con i Giochi Asiatici in corso proprio a Doha, è già abbastanza difficile trovare un posto in aereo o una camera d'albergo, ma quando, richiesta del visto, ho risposto che i miei editori mi avevano detto che avrei potuto farmelo rilasciare senza il minimo problema all'aeroporto di Doha, è mancato poco che mi buttassero fuori dall'aeroporto a risate. So che cosa stanno pensando tutti i palestinesi che hanno un documento di viaggio: che cosa ti credevi? Be', non credevo niente, temo. Sì, sono stata stupida, ma per un millesimo di secondo, lo confesso, ho pensato che quelli del Qatar avessero cambiato la loro politica verso di noi, appestati palestinesi; che potessero essere divenuti un po' più umani; che avessero riconosciuto i loro errori e potessero ca-

pire che non andavo di certo a Doha con l'idea di stabilirmi lì o turbare il prezioso equilibrio della loro economia, visto che mio figlio sarebbe rimasto al Cairo con i miei genitori e mio marito è negli Stati Uniti. Ma no. No no no no. Di nuovo, mi sono sentita dire e ripetere: sei palestinese! Così, quando ho provato a cambiare il biglietto per passare dalla Egypt Air alla Qatari Airways, compagnia con la quale mi avevano detto che avrei avuto più possibilità, mi hanno risposto letteralmente: "Potrebbe anche riuscire a ottenere un visto se avesse qualunque altra nazionalità, tranne quella palestinese". E l'eccezione non include gli israeliani, che possono ottenere un visto turistico all'aeroporto del Qatar. Né, ovviamente, gli americani, come Yousuf. È così: il mio scatenato piccolo, due anni e mezzo, può andare a Doha, nessun problema, nessuna domanda. Ma io? O suo padre, un oftalmologo formatosi ad Harvard? Continuo a sognare. Stupida che sono. Avrei dovuto pensare alle conseguenze di essere palestinese quando ero ancora un piccolo embrione nel grembo di mia madre. Venticinque anni fa, quando anche lei fu fermata all'aeroporto del Cairo (oggi l'Egitto permette l'ingresso solo alle donne palestinesi dirette a Gaza; gli uomini devono essere scortati direttamente al confine e non possono fermarsi al Cairo) e le fu negato l'ingresso perché era palestinese (e incinta di mio fratello minore), il suo commento fu: "È colpa mia se sono nata palestinese?".

Al-Arish, Egitto, 21 novembre 2006

Tornata da Doha domenica, ieri mi sono messa in viaggio con i miei per la città egiziana di confine di Al-Arish, a cinque ore di macchina dal Cairo e una mezz'ora dal valico di Rafah. Al-Arish è la

città egiziana più grande vicina al confine. Nei periodi in cui Rafah è a lungo chiuso, come questa estate o lo scorso anno, diventa uno *slum* palestinese. Migliaia di palestinesi, consumati i risparmi e non potendo mai sapere quanto durerà la chiusura, finiscono senza un soldo per le strade. Un negoziante e un tassista ci hanno raccontato una storia dopo l'altra su quello che è successo questa estate. Come contromisura, se il confine è chiuso e Al-Arish troppo affollata la polizia egiziana, su pressione di Israele, non permette ai Palestinesi provenienti dal Cairo di proseguire oltre la città portuale di Al-Qantara. "E che trasformano Al-Arish in un ghetto. E poi gli Israeliani non vogliono che aprano di nuovo dei varchi con l'esplosivo lungo il confine per poter passare".

Ieri sera abbiamo accarezzato la falsa speranza, trasmessaci dal tam-tam dei tassisti che fanno avanti e indietro dal Cairo a Rafah, che il confine sarebbe stato aperto questa mattina presto. Quindi non abbiamo disfatto i bagagli e siamo andati a dormire di buon'ora al rumore assordante delle onde del Mediterraneo, lo stesso che pochi chilometri più in là s'infrange sulle spiagge assediate di Gaza. Ma, al mattino, sono arrivate le quattro, poi le cinque, poi le sei, e il confine è rimasto chiuso. Ho iniziato a sentire delle fitte al cuore: mi è venuta in mente l'ultima volta che ho cercato di attraversare Rafah. Non c'è stato niente da fare per 55 giorni, 55 giorni nei quali Yousuf ha imparato a tirarsi in piedi da solo nel mondo, nei quali ha fatto i suoi primi passi traballanti in un paese che non era il nostro, 55 giorni di solitudine ed esilio. Il padrone del negozio ci ha detto di avere sentito dire che il confine potrebbe aprire giovedì. "Ma sapete com'è; sono solo voci". Nessuno ha nes-

suna certezza. Qualcuno dice domani, qualcuno giovedì, ma in realtà nessuno sa niente. Anche i doganieri egiziani ammettono che, in ultima istanza, gli ordini arrivano da Israele. Persino la squadra di calcio palestinese non ha potuto lasciare Gaza per prendere parte ai Giochi Asiatici perché Rafah era chiuso. Nessuno è esente. [...]

Al-Arish, Egitto, 22 novembre 2006

Siamo ad Al-Arish da quarantotto ore. Ciò significa che, non contando il tempo passato a Doha, siamo in viaggio da oltre cinque giorni. Abbiamo affittato uno dei piccoli appartamenti per vacanze lungo la spiaggia. Costano poco, meno che al Cairo e certamente meno degli alberghi, e vengono normalmente affittati a Palestinesi in attesa, come noi, dell'apertura del confine. È bassa stagione ora, e l'affitto non supera i 12 dollari a notte. D'estate sale a un minimo di 35. Noi ce lo possiamo permettere, ma per molti Palestinesi che vengono in Egitto a curarsi e non hanno grossi risparmi da parte anche una cifra così modesta può essere un problema.

Oggi siamo andati in città a fare un altro po' di spesa. La facciamo poco per volta, "nel caso che il confine domani apra". Dobbiamo avere ripetuto questo ritornello già centinaia di volte. [...]

Ed eccoci di nuovo nel nostro appartamento. Dormiamo, ci svegliamo e aspettiamo che il telefono squilli. Ogni volta che sentiamo bussare ci precipitiamo a vedere se il messaggero porta buone notizie. Oggi? Domani? Fra una settimana? No, è solo il sordo del quartiere che si ricorda di noi dall'ultima volta e si offre, per qualche soldo e un po' di cibo, di portarci fuori la spazzatura. Ci sediamo e guardiamo il tramonto. [...]

Al-Arish, Egitto, 23 novembre 2006

Sono tre giorni che siamo ad Al-Arish e, sul confine, ancora niente. Di colpo tutti diventano fonti sicure su quando aprirà, e orecchie ansiose danno ascolto a qualunque cosa venga detta. Un gioielliere sosteneva che sarebbe stato aperto ieri alle quattro del pomeriggio; i tassisti gli ridevano in faccia e scommettevano su giovedì, ma giovedì è arrivato e se n'è andato senza nessun segnale di apertura; la donna dell'appartamento accanto al nostro, una manager siriano-palestinese anche lei in attesa di entrare a Gaza, dice di avere "informazioni attendibili" secondo cui è questione di "giorni". Atyiya, il nostro tassista, dice di avere sentito *con le sue orecchie* che non sarà aperto fino al pellegrinaggio musulmano (Hajj), tra qualche settimana. Secondo un ufficiale di frontiera che chiamiamo ogni mattina alle cinque, solo gli israeliani lo sanno con certezza. Ma com'è che, nell'attesa di passare la frontiera, il tempo è sospeso, mentre per il resto del mondo la vita continua? Non riesco a capire come ogni senso del tempo, dell'appartenenza, della vita qui si fermi. Abbiamo fatto e disfatto i bagagli decine di volte. Alla fine mia madre si è arresa e, frustrata, o forse pragmatica, ha aperto i suoi. Sembra di cattivo auspicio, ma a volte qui le cose vanno al contrario: l'ultima volta siamo rimasti bloccati in Egitto 55 giorni e, quando abbiamo deciso di comprare qualcosa di più da mangiare, non soltanto per un giorno, il confine è stato aperto. Ogni sera, però, ripetiamo lo stesso rito. Facciamo le valige, andiamo a letto presto e ci svegliamo alle cinque per chiamare la frontiera. Come dice un amico israeliano, "l'incertezza" viene utilizzata come un elemento del repertorio quasi infinito dell'occupazione. A contare, alla fine, è e sarà sempre solo la sicurezza. Come palestinesi,

siamo arrivati a odiare questa parola: sicurezza. [...] È diventata una divinità più sacra della vita. Prima chi aveva un permesso di viaggio o un visto rilasciato da Israele poteva passare da Rafah per entrare a Gaza; a meno che non fosse un profugo, ovviamente. Dopo il Disimpegno dell'anno scorso tutto è cambiato. A parte rare eccezioni (diplomatici, delegazioni governative, personale ONU, Croce Rossa, giornalisti con lasciapassare rilasciato da Israele), nessuno può entrare nella Striscia se non gli abitanti di Gaza provvisti di carta d'identità rilasciata da Israele. Nessuno straniero, nessun arabo, nessuno della West Bank, neanche i mariti o le mogli di abitanti di Gaza, o i profughi palestinesi. La nostra identità ha finito per essere definita da restrizioni e confini, permessi e limiti. Questa è la natura dell'Occupazione. "Se sei di Gaza non puoi andare in Cisgiordania, non puoi andare a Gerusalemme, non puoi passare per Allenby, il-Jisr o Erez [unici punti d'ingresso ai territori palestinesi occupati da Israele] e non puoi usare nessun aeroporto. Non puoi ottenere permessi di viaggio né per te né per tuo marito o tua moglie. Né la riunificazione familiare. Non puoi ottenere una carta d'identità. Non puoi volare, non puoi pescare, non puoi muoverti, non puoi respirare, non puoi vivere!" Se hai collezionato tutti questi non-puoi, allora sai di essere di Gaza.

Al-Arish, Egitto, 26 novembre 2006

[...] Noi continuiamo ad aspettare e Yousuf, naturalmente, aspetta insieme a noi. I bambini sono molto svegli, più di quanto pensiamo. È la seconda volta, nella sua giovane vita, che Yousuf deve aspettare tanto l'apertura del confine (l'ultima volta aveva solo otto mesi). Il che non vuol dire che non si accorga di cosa succede intorno a lui: basta

dirgli una cosa una volta e l' impara. Ha molto intuito; penso che abbia preso dal padre. Ora continua a chiederci: "Quando apre il confine? Voglio andare a Lazza". (Sì, Lazza... ha ancora difficoltà a pronunciare la "G"). Ci fa ridere (i miei genitori e me) e ci distrae un po' quando, di punto in bianco, o non appena si sveglia, balbetta: "Sai, penso che oggi sia il giorno buono: apriranno il confine". Ma ovviamente non ha idea di che cosa si tratta. Intanto cerchiamo di rendergli l'esperienza il più piacevole possibile con passeggiate sulla spia ggia, dove si mette a giocare sulla sabbia con mio padre; visite al parco, a una rudimentale giostra azionata manualmente; e, la cosa che preferisce, che lo fa saltare come una molla, lo portiamo sull' autobus pubblico, gremito di gente di tutte le forme e i colori, in centro. Chissà... Alla fine gli abbiamo tagliato la zazzera: la gente iniziava a prenderlo per una pecora!

Al-Arish, Egitto, 27 novembre 2006

Abbiamo rinunciato a chiamare, per le ultime notizie, la "hotline", una linea diretta con un funzionario di frontiera egiziano annoiato a morte. La risposta è sempre, immancabilmente: "Ancora nessuna 'istruzione' dall'altro lato". Ma oggi è finalmente arrivata la telefonata che stavamo aspettando: mio cugino ha chiamato da Gaza per dirci che la frontiera aprirà domani, solo per tre giorni, in entrambe le direzioni! Un mio vicino di Gaza City lo ha confermato via MSN messenger. Mia madre dice che è perché, alla fine, ieri ha deciso che non dovevamo più andare a mangiare fuori per paura che il valico venisse aperto da un momento all'altro, e ha cucinato! Certo, finché non lo sapremo di certo dal confine, si tratta soltanto di voci...

Falso allarme! Proprio quando stavamo per far festa... Questa sera abbiamo acceso la TV palestinese per le notizie da Gaza e abbiamo saputo che, contrariamente a quanto detto in precedenza, domani il valico di Rafah non aprirà. Un amico che ha contattato i rappresentanti dell'Unione europea a Rafah lo ha confermato. Secondo lui la causa è la notizia data da "Haaretz" della partenza domani di Ismail Haniyeh [alto dirigente di Hamas e, all'epoca, Primo ministro dell'Autorità nazionale palestinese] per un viaggio di tre settimane in diversi paesi: gli israeliani sarebbero "interventuti" per fermarlo. Non fa una grinza... come al solito... Secondo le agenzie palestinesi ci sono oltre 3200 persone in attesa di passare il confine, e molte sono già a Rafah. Continuiamo ad aspettare.

Al-Arish, Egitto, 29 novembre 2006

Ieri abbiamo aspettato in piedi, abbiamo pianto e siamo tornati in Egitto, e così oggi. Noi e migliaia di altri. È stata una giornata di angoscia. Angoscia, sofferenza e disperazione personificate in ogni donna, uomo e bambino. Un'ora è diventata due, poi tre, poi cinque, lì in piedi, a proteggerci gli occhi dal sole abbagliante di mezzogiorno, quando, ieri, ci hanno detto che il valico sarebbe stato aperto per qualche ora. Alcuni, esausti, gemevano; altri sono svenuti; altri ancora, per passare il tempo, lanciavano amare battute. Stavamo lì, a migliaia, gomito a gomito come bestiame nel recinto, fra le barriere d'acciaio in fondo e intorno, in tenuta antisommossa, gli agenti egiziani con l'ordine di non fare passare nessuno finché non fosse arrivato il permesso israeliano, e rispondere con la forza se qualcuno osava provarci.

Molti aspettavano di tornare a Gaza da più di due settimane, e a volte, alla voce che stava per aprire, avevano fatto più d'un viaggio fino al valico nello stesso giorno. "Aspettiamo ormai da quindici giorni. Solo Dio sa quando lo apriranno: oggi, domani, dopodomani?" diceva Abu Yousuf Barghut, 57 anni, il braccio crivellato da schegge di granata che gli tremava lungo il fianco. Sua moglie Aisha, in lacrime, ha aggiunto: "Dio sa che siamo venuti solo per farlo curare e tornare subito indietro. E adesso siamo bloccati, e abbiamo quattro figli che ci aspettano a Gaza. È il più basilare dei diritti, poter tornare a casa nostra, e ci regano anche questo". "L'unico modo perché qualcuno presti attenzione alla nostra situazione è che uno di noi muoia qui, e anche in questo caso non sono sicuro che il mondo se ne curerà" ha balbettato un giovane, Isam Shaksu, l'occhio coperto da una pesante benda dopo il trapianto di cornea fatto in Giordania. [...] C'erano stati ordini israeliani contraddittori: prima quello di aprire il valico per tre giorni a partire da ieri; poi, alle undici di sera, era arrivato un contrordine; e ieri mattina un contrordine del contrordine con l'annuncio che il confine sarebbe stato aperto. Quando siamo arrivati erano le undici di mattina e c'erano già circa duemila persone ammassate davanti ai cancelli. E nessuno si muoveva da lì. Yousuf aspettava assieme a noi chiedendo incessantemente "quando apre il valico?", e pregandomi di chiederlo ai poliziotti egiziani che lo presidiavano. Ogni volta che vedeva il cancello muoversi si agitava e urlava: "È aperto! È aperto!". Tutti emettevano un pesante sospiro. Quando infine siamo riusciti a entrare nel "secondo settore" del lato egiziano il sollievo è stato immenso: avevamo fatto cinquanta metri! E potevamo aspettare altre quattro ore, se questo significava che alla fine

ci avrebbero fatti passare. Ma invece ci aspettava un'altra attesa senza certezze; era come un gioco sadico senza finale sicuro. Mentre aspettavamo abbiamo visto alcuni membri delle squadre di atletica palestinesi diretti, con due settimane di ritardo, ai Giochi Asiatici. Abbiamo visto anche Ismail Haniyeh che partiva per i paesi arabi. Si è fermato per mescolarsi alla folla disperata; alcuni lo acclamavano, altri si lamentavano per la lunga attesa. Alla fine abbiamo saputo che il valico era sempre rimasto chiuso e che gli egiziani facevano passare la gente solo per darle una speranza cui aggrapparsi e prevenire una sommossa, già avvenuta in passato. Pensavamo che dopo Haniyeh avrebbero fatto passare anche noi. Ma è stato allora che abbiamo saputo che Mahmoud al-Zahar [cofondatore di Hamas e, all'epoca, ministro degli Esteri del governo di Ismail Haniyeh] aveva attraversato il confine quella mattina, portando con sé delle valige con venti milioni di dollari. Gli osservatori europei non ne erano stati contenti. Come aveva potuto non dichiarare il denaro e, in primo luogo, come aveva osato cercare di fare entrare a Gaza dei soldi per sfamare la sua gente? Così avevano presentato una "lamentela" agli israeliani, che avevano immediatamente detto loro di chiudere il valico, senza dare spiegazioni, lasciando migliaia di persone, compresi Yousuf, i miei genitori e me, bloccate lì. Mia madre e Yousuf avevano preceduto me e mio padre, e le nostre borse, nel terminal, e Yousuf si era addormentato nella moschea. È stato allora che i poliziotti ci hanno informati che il valico non era più operativo e che tutti quelli che si trovavano all'interno, anche se avevano già raggiunto il lato palestinese, dovevano tornare indietro.

Abbiamo pregato un poliziotto egiziano: “Ci abbiamo messo sei ore per arrivare dentro al terminal, per favore fateci passare”. “Sai che roba... Io ci ho messo dieci ore ad arrivare qui dal Cairo” ha ribattuto, mentre mi dicevo che vengono pagati 180 miserabili sterline egiziane al mese e non gliene frega niente di niente. Un altro poliziotto è stato più comprensivo: “Quello che voi tutti dovete capire è che a nessuno interessa niente di quello che vi succede; per quanto importa loro, potreste sedervi qui e soffocare. Non siete abbastanza umani perché s’interessino di voi.” Quand’è che abbiamo perso la nostra umanità, mi sono chiesta. E da quando l’umanità e la disperazione di un popolo, che attende ansiosamente di avere il permesso di tornare alle proprie case, importa meno della voce del dovere? E che un governo è costretto a scegliere tra sfamare il suo popolo o farlo tornare a casa? Quello che si vedeva all’interno del terminal lasciava a bocca aperta. Già confusa per avere dormito e mangiato troppo poco, mi guardavo attorno sbigottita. Era un autentico campo di internamento e, fra l’angoscia silenziosa dei vecchi, le donne doloranti e piangenti sull’orlo del collasso e i bambini, alcuni distesi sul pavimento esausti, altri malati sulla sedia a rotelle, che gemevano, mi sono sentita smarrita.

Siamo tornati ad Arish, esausti e insonnoliti, per scoprire che tutti gli appartamenti erano occupati da viaggiatori di ritorno. Nell’unico che abbiamo trovato non c’era acqua calda e le tubature sul soffitto perdevano, ma non poteva importarcene di meno. La mattina seguente siamo partiti di nuovo per il confine, dove avevamo lasciato le nostre valigie, nonostante che i tassisti dicessero che il valico non sarebbe stato aperto. Abbiamo aspettato

ancora, questa volta solo cinque ore, prima di decidere che era vano. Tutti cercavano una risposta, una qualche risposta, una qualsiasi risposta. Quando sarebbe stato aperto il confine? C'era speranza che venisse aperto oggi? Se sì, quando? Dovevamo aspettare, dovevamo tornare ad Arish? Nessuno lo sapeva. Ogni tanto qualcuno chiamava una fonte di seconda mano che conosceva a Gaza o al confine e la voce si diffondeva tra la folla in un lampo. "A mezzogiorno, dicono che c'è una possibilità che lo aprano a mezzogiorno! Bisogna pazientare, pazientare!" Allora aspettavamo ancora un po'. A un certo punto un uomo, frustrato, ha messo le sue borse su un trolley che ha iniziato a spingere attraverso la calca dei viaggiatori esausti. "Dove diavolo credi di andare?" gli ha urlato un poliziotto egiziano. "A Gerusalemme, perché?" ha risposto seccamente. Eravamo quasi alla fine della nostra lunga giornata e, sfiniti, non sapevamo se ridere o piangere. Un amico dell'ONU mi ha detto che gli europei avevano abbandonato le loro postazioni dopo gli "incidenti" di ieri e che perciò la parte palestinese del valico era ormai chiusa a tempo indeterminato. Così, siamo tornati al punto di partenza: ad Arish, ad aspettare, come sempre, che il confine venga aperto.

Al-Arish, Egitto, 4 dicembre 2006

Continua a chiedermi del confine. Yousuf, intendo. Origlia le conversazioni e, curioso per natura, chiede cosa stiamo facendo e perché siamo ancora qui e ogni domanda è seguita da un'altra e un'altra ancora. "Mamma, posso chiederti una cosa?" "Qualunque cosa, amore mio." "Perché siamo ancora qui ad Arish?" "Perché stiamo aspettando di en-

trare a Gaza.” “Ma allora perché non andiamo a Gaza?” “Perché il valico è chiuso, amore.” “Perché è ancora chiuso?” [Silenzio.] “Mamma, perché è ancora chiuso?” “Non lo so.” Lo so invece, mio caro, ma tu vuoi davvero saperlo? Hai davvero bisogno di saperlo? “Chi lo chiude, mamma?” Cosa gli dico? “Delle persone cattive.” “Come nei racconti, come Shere Khan nel *Libro della Giungla*?” “Sì, certo, come Shere Khan.” “Ma chi sono? Chi sono questi cattivi? Gli ebrei?” Ripete quello che ha sentito dire al confine. Cosa gli dico? Esito. “Senti, ci sono delle persone. Alcune sono buone, altre cattive. E quelle cattive tengono chiuso il confine.” Ma perché? Cosa abbiamo fatto? Vorrei saperlo, tesoro. Vorrei avere tutte le risposte, amore mio, così potrei rispondere a tutte le tue domande. Anche se mi piacerebbe non dover rispondere a domande così. Ma adesso devo farlo, e cosa ti posso dire? “Mamma, per favore, digli di aprirlo.” “Ci ho provato, mio caro.” “Insisti. Provaci ancora. Diglielo di nuovo. Per favore, digli: Yousuf vuole entrare a Gaza.” Va bene, ecco qui: “Egregio Signor Peretz [all’epoca ministro della Difesa di Israele], mio figlio Yousuf, di due anni e nove mesi, vorrebbe che la informassi del suo desiderio di tornare a Gaza. Mi ha chiesto di dire a chiunque sta tenendo chiuso il confine di aprirglielo immediatamente. Me lo chiede tutti i giorni. E adesso chiedere non gli basta più: vuole delle risposte. Perché il confine è ancora chiuso? E chi lo tiene chiuso e perché? Perciò, oltre che per chiederle di aprire il confine, le sto scrivendo anche per chiederle cosa posso dire a un bambino di due anni per soddisfare la sua insaziabile curiosità. Cosa gli posso dire di confini, occupazione, oppressione e punizioni collettive? Cosa gli di-

rebbe *lei*? Mentire non funziona: i bambini di due anni sono naturali rilevatori di bugie. E quindi lui immagina che ci sia un cattivo, come nelle storie che tutti abbiamo letto da piccoli. E adesso pretende di sapere chi è il cattivo. Cosa dico, Signor Peretz, a un bambino di due anni sul cattivo che non vuole lasciarlo tornare a casa? Una madre palestinese?”.

Al-Arish, Egitto, 5 dicembre 2006

L'altro giorno mia madre ha visto un gruppo di uomini raccogliere legna sulla spiaggia. Credendoli addetti alle pulizie li ha ringraziati per il lavoro che stavano facendo e ha chiesto perché il comune non mandasse più spesso qualcuno a pulire le spiagge. Solo allora ha capito che non si trattava di spazzini, ma di palestinesi in cerca di rami secchi per accendere un fuoco. E non è tutto: come avrebbe scoperto più tardi, si trattava del ministro palestinese dell'Ambiente, Yousuf Abu Safiya (in carica da prima delle elezioni di gennaio) e di due suoi collaboratori. Sembra che anche loro siano bloccati in Egitto e stiano in un appartamento a poca distanza dal nostro. La sera sono venuti a trovarci e abbiamo discusso di tutto, dalla politica agli effetti nocivi dell'acido nitrico nell'acqua sui bambini di Khan Yunis.

Sembra che oggi Yousuf Abu Safiya abbia chiamato l'ufficio di Mahmud Abbas [Abu Mazen] per chiedere se sapevano quando il valico sarebbe stato aperto. La risposta: “Be’, forse oggi, abbiamo sentito dire. Ma se non oggi sicuramente domani, o dopodomani... o venerdì...”. Come ha ironizzato un mio cugino a Gaza: “L'unica cosa certa è che nessuno sa quando aprirà!”.

Al-Arish, Egitto, e Gaza, 6 dicembre 2006

Altre voci: squilli e bip in contemporanea da tutte le parti. Cellulari, chat... Hanno iniziato a squillare persino i telefoni di quelli del ministero dell' Ambiente venuti a trovarci. Notizie da Gaza, da questa o quella fonte al confine, da una stazione radio locale, da un sito Internet, secondo cui Rafah dovrebbe aprire domani per un giorno dalle otto alle cinque di pomeriggio. In queste nove ore migliaia di persone cercheranno di tornare a casa mentre altre migliaia, tra cui pellegrini in viaggio per La Mecca, cercheranno di uscire dalla Striscia. La notizia ha parso trovare conferma una telefonata dopo l'altra; poi la TV palestinese, e sempre più siti Internet, hanno dato la conferma definitiva. Così, ancora una volta, facciamo i bagagli, proprio quando la nostra vicina stava pensando di comprare una padella per friggere, e domattina alle sette partiremo per il confine. Lì, come sempre, aspetteremo e vedremo che cosa succede.

Ce l'abbiamo fatta, finalmente. Siamo partiti alle sei di mattina e nel tardo pomeriggio eravamo a Gaza City. Ma ce l'abbiamo fatta in pochi: migliaia di persone - 5000 è la mia stima - sono ancora arenate lì, senza potere entrare o uscire da Gaza. Tutte le strade di Rafah erano bloccate dalla massa di gente che cercava di uscire.

Gaza, 10 dicembre 2006

Così siamo tornati. Solo adesso, credo, mi sto riprendendo da quelli che chiamo "postumi da attraversamento di Rafah". All'inizio stai bene, e quando finalmente arrivi a casa e posi le valigie per terra pensi: "Be', non è stato poi così terribile!". Dopo, verso le sei di pomeriggio, ti colpisce, come un pugno allo stomaco. Prima è la schiena; ti senti

come se ci fosse passato sopra un camion. Poi le gambe, che s'intorpidiscono, e cominci a non sentirle più. Senso di disorientamento e, in breve... collasso! Alle otto eravamo tutti in stato di incoscienza, e il giorno dopo mi sono svegliata senza sapere dov'ero e con un mal di testa che non sarebbero bastati mille caffè a far passare. Yousuf si è svegliato e si è diretto alla porta del balcone anziché a quella della camera: neanche lui sapeva dove si trovava. C'è voluto qualche giorno per riprendere coscienza.

Il confine era un'immagine straziante. A causa del numero di persone in attesa di passare, gli egiziani avevano suddiviso la folla con una serie di blocchi stradali. Quando siamo arrivati, alle sette del mattino, e ci siamo trovati di fronte migliaia e migliaia di viaggiatori che cercavano di avanzare in ogni modo possibile, l'obiettivo di tornare a Gaza ci è sembrato di ben ardua realizzazione. I miei genitori si sono resi conto che, con dietro un carretto pieno di bagagli tirato da un asino, ci sarebbe voluto un bel po' perché potessero passare; per cui Yousuf e io siamo andati avanti con i nostri passaporti e il mio zaino e nient'altro, ma solo per trovare circa cinquemila persone ammassate di fronte al cancello egiziano in attesa di entrare. Venivano fatte passare poche per volta perché gli autobus inviati sul lato palestinese possono portare solo una ottantina di persone, una procedura stabilita dagli israeliani.

Mentre ci avvicinavamo al cancello, tutto quello che potevo vedere davanti a me erano persone che si arrampicavano una sull'altra, che agitavano le loro borse attorno e in mezzo alla folla nel tentativo di arrivare davanti. Raggiungere quel cancello era già un'impresa. Ognuno pensava solo a

se stesso. Nella confusione una donna si è dimenticata di sua figlia, più o meno dell'età di Yousuf, e io l'ho tirata su per paura che venisse schiacciata da quelle migliaia di gambe. Qualche ora più tardi mi sono messa in contatto con i miei genitori: erano miracolosamente riusciti ad arrivare davanti, mentre io ero rimasta indietro. Urlando e spintonando, sono riuscita a farmi largo tra la folla e a raggiungerli. Naturalmente ci aspettava un'altra lunga attesa. Quando alla fine siamo riusciti ad arrivare sul lato palestinese, era circa l'una di pomeriggio.

Abbiamo aspettato nel famigerato "autobus" che gli israeliani ci dessero il permesso di passare: a quanto pare le telecamere di sorveglianza coprono anche l'area esterna del terminal. Gli osservatori dell'Unione europea, berretto blu in testa, fissavano assorti la scena. Ho guardato i volti di ognuna delle persone con noi sul pullman, tra cui un uomo con delle sbarre di metallo in una gamba reduce dalla quinta operazione in tre anni. Non ho potuto evitare di pensare che nessuno avrebbe capito attraverso che cosa ognuna di quelle persone era passata... solo per tornare a casa. Il confine è stato chiuso poco dopo il nostro passaggio e migliaia di persone dietro di noi sono rimaste bloccate. Mi sono voltata a guardare, provando per un secondo la sensazione di averle abbandonate, senza sapere che cosa avrei potuto fare.

Continuano a chiedermi che cosa si prova a essere di nuovo a casa. La mia prima sensazione è stata quella di essere stata risucchiata in un buco nero o in uno spazio vuoto. Dà i brividi andare in un posto che è stato sistematicamente trasformato in uno dei luoghi più isolati della terra. Ci si sente lontani, inquieti, spaesati. E naturalmente si prova

un misto di euforia, sollievo e incertezza. Ma si prova anche una sensazione di successo, come se, per il solo fatto di essere riusciti ad attraversare il confine, si fosse compiuta un'impresa di proporzioni inaudite: sfidare la morsa a lungo raggio della occupazione anche nel più modesto e apparentemente insignificante dei modi. Ma il sentimento più inquietante, più sconvolgente sta, credo, nel dover affrontare il fatto che la tua vita, e il modo in cui la vivi, continua a essere controllata in tutto e per tutto da un Occupante, e che la sua possibilità di rifiutare da un momento all'altro e arbitrariamente - ma, in gran parte grazie all'acquiescenza e alla complicità del mondo, in modo sistematico - di farti tornare a casa, è divenuta qualcosa di accettato.

C'è sulla carta - un posto

di Marina Cvetaeva

C'è sulla carta - un posto:
guardaci - sangue al viso!
Si batte nel supplizio della croce
ogni villaggio.

L'ha diviso - come una scure -
il palo di confine.
C'è sul corpo del mondo
una piaga: tutto divorerà.
[...]

Qui

appunti dal presente

Da *Versi per la Cecoslovacchia*, in *Poesie*, Feltrinelli, Milano, 2000; trad. di Pietro Zveteremich.

Un'immagine in un giornale. Gente - donne, uomini, bambini, vecchi, giovani - che, calpestando macerie, fili di ferro, lamiere, passa "di là". Da Rafah nella Striscia di Gaza a Rafah in Egitto. L'animo risponde con un moto di gioia. Una specie di "finalmente!". Un senso di liberazione da un peso, da una cupezza. Si avvera qualcosa che ha sempre desiderato, ma sempre meno sperato. Che anche "l'animo" aveva quasi smesso di sperare. Un senso, quindi, di liberazione dalla rassegnazione.

L'animo non sa di storia e di politica, come, invece, la ragione, la coscienza, la conoscenza. È rimasto infantile. Non sa nemmeno che cosa quel confine abbattuto dividesse. Era un confine, per lui, e basta. Né pensa che dopo pochi giorni sarà innalzato di nuovo. Non vede altro, non pensa ad altro, non sa altro che quella recinzione metallica divelta e la gente che ci passa sopra. E che è gente, non soldati.

L'animo ha uno sguardo concentrato e profondo. Così concentrato da essere limitato. Da generare un campo visivo ristretto, da paraocchi. Non vede né a destra né a sinistra, né davanti né dietro. Solo quell'immagine. Ha gli occhi fissi lì, così fissi da incantarsi. Da non vedere più niente e vedere tutto, da perdersi nella profondità della storia, tutto il passato e tutto l'avvenire, e fare il giro del mondo. Come lo sguardo dei bambini quando si "incarta".

Però è uno sguardo adulto, quasi vecchio. Che ha imparato. Molte cose. Il disinganno: che il mondo non è come lo immaginava da bambino. E quindi a sperare. Bisogna essere stati bambini, ma non esserlo più, per sperare. A perdere la speranza e, insieme, a continuare a sperare: ha imparato anche

21-25 gennaio, Al-Arish. Hamas ha abbattuto la barriera a Rafah in una ventina di punti, e 200.000 palestinesi l'hanno varcata. Migliaia sono ad Al-Arish, felici, malgrado i prezzi raddoppiati, di essere potuti uscire da Gaza e tristi al pensiero del ritorno, come l'ultimo giorno di vacanza. Muhammad, 22 anni, racconta che, per i blocchi della polizia, non è riuscito a giungere al Cairo. "Volevo vedere la grande città, e anche le ragazze." La polizia ha vietato gli alberghi ai palestinesi, ma abitanti e moschee hanno messo a disposizione dei letti. "Abbiamo dormito nella moschea Rifai. È bello che ci abbiano fatti entrare" dice Hirakly, in fila a un autoscontro in un piccolo lunapark. "Non ci divertiamo così da anni." E Muhammad, 18 anni, venuto a comprare sigarette da rivendere: "Essere qui mi fa sentire come di volere vedere il mondo. Vorrei che potessero tenere il confine aperto; forse un giorno ci lasceranno per sino andare al Cairo." Adel, 54 anni, sta tornando a Rafah col nipote. "Eravamo come uccelli in gabbia. Aperta la porta, gli uccelli volano via più veloce che possono. È questo che abbiamo fatto. Ma quale uccello, una

questo paradosso. E ha imparato a parlare con la ragione, la coscienza, la conoscenza; ma senza farsi sopraffare.

volta liberato, torna in gabbia?” Suo nipote non era mai uscito da Gaza. “Oggi ci siamo sentiti liberi.”

San Salvador, 26 gennaio 2008

Negli anni Ottanta in Salvador abbiamo vissuto quelli che ora vengono chiamati “gli anni della guerra”. Non ho una buona memoria, ma non dimentico che della guerra non si parlava: era un tema tabù, perché per avere parlato molti persero la libertà, altri il diritto di vivere nel proprio paese, accanto ai propri cari. E - occorre dirlo? - molti altri persero la vita. Non si trattava solo di non parlare nel senso di non incolpare qualcuno, ma anche di non lasciarsi andare a frasi come “stanotte abbiamo sentito qualcosa”, “abbiamo visto qualcosa”, “abbiamo vissuto qualcosa” di fuori dal normale. Per esempio, ogni tanto davanti a casa mia si sentivano spari, gente che correva, sussurri, grida soffocate. Il sole spuntava e in genere non spuntava nessun morto... Famiglie intere spariscono come per magia dalla sera alla mattina. Si sapeva di qualche giovane fatto uscire di casa a forza e poi crivellato di colpi per strada, però pochissimi oggi possono ricordare qualcosa di più di averlo saputo, perché in quei momenti nessuno usciva di casa, e se per caso qualcuno si rendeva conto di qualche cosa, c'è da giurare che lo cancellasse dalla memoria d'un colpo, per non cadere in tentazione e parlarne con qualcuno. Il cielo non volesse che la prossima famiglia a sparire fosse la sua.

Io ho soltanto dei ricordi vaghi, perché allora ero piccola, e non immaginate la sfera di cristallo opaco che i genitori ci avevano costruito attorno,

Maria Ofelia Zuniga

24 gennaio, Italia. Cade il governo di centrosinistra guidato da Romano Prodi.

3 febbraio. L'esercito egiziano chiude il confine con la Striscia di Gaza, ponendo termine a undici giorni di libero movimento dei palestinesi che vivono nel territorio sottoposto al blocco. Agli abitanti di Gaza e agli egiziani è permesso attraversare il confine per tornare a casa, ma ogni nuovo movimento in entrata e in uscita è vietato.

però ci sono eventi concreti che non dimentico, e ho cercato di tirar fuori dagli interstizi della memoria di mia madre qualche informazione in più che mi aiutasse a ricostruire i miei ricordi. Ma nemmeno lei ricorda molto, come se vedere morire gente che si è vista crescere, vedere famiglie fuggire senza lasciare traccia fosse qualcosì “banale” che nessuno ormai se ne ricorda più. Dico “banale” con ironia, perché in realtà sappiamo che si tratta di paura. Come sempre, meglio non aprir bocca. Quanti sono morti per avere parlato di quello che hanno visto e sentito!

A volte ho l'impressione che siamo tornati a vivere come in quell'epoca, quando, almeno nella capitale, dove vivevo, di “quelle cose” non si parlava con *nessuno*, soprattutto perché non si sapeva “di che colore” fosse la persona che si aveva di fronte, o quella seduta dietro sull'autobus, o quelli al tavolo accanto in un luogo pubblico. E la repressione era la “reginetta del carnevale”.

Ricordo quando, durante l'adolescenza, iniziai ad avere contatti diretti con gente che aveva il cuore tinto di rosso. Prima di tutto nella mia parrocchia, nella quale c'erano comunità ecclesiali di base e tutto un movimento insurrezionale che appoggiava in un modo o in un altro la lotta della guerriglia salvadoregna. Si cercava di vivere secondo i precetti della “teologia della liberazione”. Sacerdoti, catechisti, insegnanti e chiunque desse l'impressione di avere un cervello che andasse un po' più in là veniva bollato come “sospetto”, e si poteva morire per il semplice fatto di essere usciti di casa con una Bibbia sotto il braccio. Molte delle persone che conobbi in quell'epoca si batterono in trincea, sulla carta stampata, nelle campagne, nelle città, alcune dal pulpito, altre dall'esilio, e altre semplicemente sognando un Salvador in cui un

Nelle regioni curde dell'Iraq sono arrivati negli ultimi tre anni migliaia di lavoratori stranieri: una svolta di proporzioni enormi, considerato che prima non ce n'era praticamente neanche uno, che sta facendo di queste regioni una delle destinazioni del Medio Oriente in più veloce crescita per i poveri del mondo. Vengono dall'Etiopia, dall'Indonesia, dalle Filippine, dal Bangladesh e dalla Somalia, a contribuire a un boom economico che sta trasformando la società curda. Ma quasi tutti i lavoratori stranieri intervistati qui nel corso di due anni hanno raccontato di essere stati ingannati dagli uomini senza scrupoli che organizzano i viaggi. Incapaci di comunicare, alcuni arrivano e non sanno in che paese si trovano. Una volta qui i loro passaporti vengono ritirati dalle agenzie che procurano il lavoro e non possono tornare a casa.

giorno regnassero la pace e la giustizia sociale. Molti, moltissimi non ci sono più, e questa utopia è ancora lontana. Ma, come dice bene Galeano, a volte è semplicemente che “l’utopia è all’orizzonte, faccio due passi, lei si allontana di due passi, e l’orizzonte corre dieci passi più in là. E allora a che serve l’utopia? Serve a questo, a farci camminare”.

La guerra come guerra, con le sue ragioni e non-ragioni, non c’è più - sono passati ormai quindici anni dalla firma della pace - e tuttavia il Salvador continua a essere immerso nella violenza, la gente continua a sparire di casa dalla sera alla mattina, i giovani continuano a morire e io mi chiedo che fase viviamo. Anni fa la chiamavano “dopoguerra”, ma, sinceramente, non so per quanto tempo si possa parlare di “dopoguerra”, per quanto tempo sia possibile continuare a pensare che quello che si sta vivendo è una conseguenza di allora. Quello che sappiamo è che sebbene dei cambiamenti, dopo la firma della pace, ci siano stati, abbiamo visto tornare “la reginetta”, e davanti a tutti gli atti di violenza, molti dei quali culminano in morti senza senso, a volte da far venire i brividi, il silenzio è di massa.

Un giorno una ragazza viene violentata per strada, alla luce del sole, da 5, 6, 7, 15 giovani, alcuni poco più che bambini. Alla fine la uccidono, le mettono al collo un cartello in cui spiegano che si tratta di una resa di conti fra bande rivali, e nessuno cerca di saperne di più, semplicemente perché *nessuno ha visto nulla*, perché vedere implica una responsabilità troppo grande. Come dice benissimo Saramago in *Cecità*, quando in una società (qualsiasi) domina il panico, i suoi abitanti, senza alcuna eccezione, costruiscono muri invisibili dietro i quali tutti cercano di sopravvivere, anche se a

I paesi europei, le cui acque si sono in gran parte spopolate, hanno dirottato le loro flotte, generosamente sovvenzionate, verso l’Africa, dove, lungo le coste nordoccidentali, la presenza di pesce si è ridotta a un quarto rispetto a venticinque anni fa. In Mauritania le aragoste sono scomparse da anni. Secondo un rapporto della Commissione europea del 2002, lungo le coste del Senegal le specie di pesce più commercializzabili sono in via di estinzione. Ma lo stesso anno l’Unione europea ha firmato un nuovo trattato con il Senegal accettando di pagare 16 milioni di dollari l’anno per quattro anni per pescare nelle sue acque. Nel 2006 è stata la volta della Mauritania, il cui governo ha venduto ulteriori sei anni di libero accesso alle proprie acque a 43 pescherecci dell’Unione europea per 146 milioni di dollari l’anno, equivalenti a quasi un quinto del bilancio mauritano. Gli immensi profitti economici derivanti dalla lavorazione ed esportazione del pesce restano saldamente in mani europee.

spese della vita di altri. In questo paese abbiamo imparato a sopravvivere, ma ognuno per conto suo, dietro a muri, alcuni invisibili e altri visibili per chi vuole vederli, muri di sicurezza personale al cui riparo quello che succede fuori, finché non ci tocca direttamente, non ha importanza. Ci dispiace, commentiamo a bassa voce con la moglie, il figlio, il fratello, il marito, è triste sapere che la notte scorsa lì, nella strada che percorriamo tutti i giorni, hanno ammazzato un'altra persona, "senza volto e senza nome", perché nessuno sa chi era, nonostante abbia vissuto tutta la sua vita, siano stati quindici o sessant'anni, nello stesso quartiere. Ora che è morto nessuno sa nulla, nessuno vuole sapere nulla, a nessuno importa andare oltre.

La passività con cui abbiamo imparato a vivere in questa società mi atterrisce. Finita la guerra, dovremmo essere tornati in possesso dei nostri diritti di cittadini, possiamo riunirci, fare dimostrazioni, parlare apertamente, avere il cuore del colore che ci pare e gridarlo al vento, e ci siamo assunti la responsabilità di costruire la pace, ma tutto questo, se è stato scritto da qualche parte, è rimasto soltanto lì, ed eccoci qui, a vivere giorno per giorno, a chiedere ogni mattina alla fortuna di essere con noi, che non ci capiti di passare per il posto sbagliato all'ora sbagliata.

Ieri sera, intorno alle sette e un quarto, mia madre stava andando a comprare il pane, mio fratello ha aperto la porta per prendere la macchina e andare a una riunione, mio padre guardava la TV seduto sulla sua sedia a rotelle, mia sorella lavava i piatti, Roco, il boxer di casa, trascinava in giro la sua scodella reclamando la cena che nessuno s'era ricordato di dargli, i pesci nell'acquario reclamavano la stessa cosa, io stavo preparando la cena e, proprio mentre accadeva tutto questo, abbiamo

"Lì si vive meglio. Non c'è più pesce in mare, qui." Ale Nodye, pescatore senegalese ansioso di emigrare in Europa. ("The New York Times", 14 gennaio, "Citazione del giorno")

sentito dei colpi di pistola, “bang, bang, bang, bang, bang, bang”, uno dopo l’altro, non la scarica di mitragliatrice che abbiamo sentito altre volte. (Come negli anni della guerra, sentiamo sparare tanto spesso che a volte credo di sapere riconoscere l’arma. Durante la guerra sapevo sempre se stavano sparando con un AK-47, il che voleva dire che la guerriglia aveva fatto irruzione nella nostra zona, o se a risuonare era un’arma delle Forze Armate, il che poteva significare molte altre cose.) “Bang, bang, bang, bang, bang, bang” dicevo. Un urlo a mio fratello e a mia madre perché non uscissero di casa. Lei dice di non avere sentito niente, mentre io e i miei fratelli abbiamo sentito, eccome. Erano molto vicini, sono passati dieci secondi e... la vita continua. Cena, televisione, cane, pesci, piatti sporchi, il pane.

Ieri sera, verso le sette e un quarto, a due passi da casa mia hanno ucciso una persona di cui nessuno conosce il volto, né il nome. Lo abbiamo saputo quando è rientrato mio fratello. Era uscito per andare alla riunione, ma è dovuto tornare indietro perché il morto era rimasto sulla strada per dove sarebbe dovuto passare. In quel momento, a casa, ci siamo tutti resi conto che ancora una volta la morte ci era passata accanto. Ci siamo chiesti dove fossero gli amici e i familiari che ancora non erano tornati dal lavoro e li abbiamo chiamati per avvertirli di stare attenti. Il quartiere è tornato a farsi pericoloso, ci siamo detti; ci siamo chiesti chi fosse il morto; ci siamo chiesti dove andremo a finire: tutte domande senza risposta. Ma non siamo usciti per saperne di più. La sera è andata avanti al ritmo di sempre, siamo tornati tutti alla normalità con una calma che ora, a pensarci, mi raggela. Mi rendo conto che ci siamo abituati alla morte. Quando

La crescita vertiginosa dei prezzi dei generi alimentari sul mercato globale, del 45 per cento dalla fine del 2006, li sta mettendo fuori portata. Al Cairo, dove l'aumento dei prezzi degli alimentari minaccia di trasformarsi in una scintilla capace di incendiare la diffusa rabbia contro un governo repressivo, i militari sono stati chiamati a cuocere il pane. Nel Burkina Faso e altre zone dell'Africa sub-sahariana scoppiano rivolte per il cibo come mai è avvenuto prima. L'impennata dei prezzi sta anche modificando i regimi alimentari, e non in meglio. In India si economizza sul latte per i bambini, e la quotidiana ciotola di dal, una salsa di lenticchie, è sempre più liquida: un sacchetto di lenticchie viene fatto durare per un maggior numero di pasti.

qualcuno muore in questo modo ne siamo terrorizzati, ma solo perché pensiamo che potrebbe capitare a noi o a qualcuno cui vogliamo bene. Sembra che, se non lo conosciamo, che un essere umano sia morto non ci turbi. Una vita si è fermata da un momento all'altro, però questo non ci fa riflettere, né tanto meno agire.

Si dice che l'azione senza riflessione è cieca, e che la riflessione senza azione non serve a niente. Io credo, ed è molto triste, che in questo paese molti di noi stanno vivendo con valori nuovi, di propria creazione. In mezzo a gravi problemi di sicurezza, in mezzo a una crisi che sprofonda la gente in una povertà senza speranza, sembra che crediamo ancora che se non attacchia mobriga con nessuno, se non diciamo niente, niente di niente... siamo salvi. Ad abitare in un quartiere circondato da un alto muro non mi accadrà nulla. Ma se non posso vivere in un quartiere così, allora metto un allarme con la corrente elettrica attorno a casa ed è fatta. A me e alla mia famiglia non accadrà nulla. Se non esco di sera, e nemmeno di giorno se non per lo stretto necessario, se conservo gli amici di sempre e non mi metto con estranei, se non cerco di sapere qualcosa di più rispetto a quello che "si dice", allora non mi succederà niente di male. Quanto all'economia, be', non c'è niente da fare: i ricchi e i poveri sono sempre esistiti, lo dice anche la Bibbia... E poi, come potrebbe redimersi il ricco, se non ci fossero più i poveri? E come sarebbe possibile essere tutti ricchi? Fra tante sciocchezze, nessuno ci ha insegnato a pensare che la sicurezza è una responsabilità di tutta una comunità, e che giustizia sociale non vuol dire che "non ci sono ricchi né poveri", che ci sono dei minimi che un popolo può pretendere dal suo Stato, che ci

sono responsabilità che si condividono, che se pago le tasse sulla benzina devo esigere di vederne i risultati nelle strade in ordine, che la salute non è un “servizio di carità”, come si chiamano qui gli ospedali e le cliniche pubbliche, ma un dritto, come lo è l’educazione, e che non basta poter andare a scuola, perché ora la scuola non si paga, ma qualcuno di noi ha potuto studiare quando aveva fame? [...]

Oggi è stato un sabato mattina più tranquillo degli altri, e sono passata proprio nel punto dove ieri sera, alle sette un quarto, nel mio quartiere è morta una persona. Sono passata di lì, dove il sangue era ancora visibile, dove una persona è morta uccisa da un’altra persona, come lei senza volto e senza nome. Due persone che nessuno ha visto, sebbene a quell’ora i bambini giochino per strada, la gente torni dal lavoro, in tanti vadano a fare la spesa, a comprare il pane, a salutare i vicini, a riposarsi guardando passare la gente. E nonostante che una vita si sia interrotta sotto il mio naso, oggi tutto va avanti e, se voglio, posso stendere un velo su quello che è successo e non pensarci più. Non succede nulla... finché non succede a me. Pensando in questo modo, mi chiedo, dove stiamo andando? E poi, crediamo davvero che ci salveremo sempre? Negli anni Ottanta in Salvador abbiamo vissuto quelli che ora vengono chiamati “gli anni della guerra”, e allora chi parlava della guerra e denunciava le ingiustizie e le violazioni dei diritti umani veniva ucciso. Nel 2008 in Salvador viviamo quella che viene chiamata la fase del “dopoguerra”, la fase della costruzione della pace, e chi parla della violenza e denuncia le ingiustizie e le violazioni dei diritti umani che si continuano a commettere viene ucciso. Nel decennio della guerra avevamo

paura. Nel 2008 continuiamo ad avere paura. Prima pensavamo “qualcuno deve fare qualcosa”, e a volte lo pensiamo anche ora. Sembra che ci siano cose che non cambiano.

Al-Hassa, Arabia Saudita, 26 febbraio 2008 ‘Daisy’

Questa frase l’ho sentita usare da molte donne anziane per dire quanto erano giovani quando si sono sposate: “Ero fuori a giocare per strada, sono venuti e mi hanno portato da quello sconosciuto...”. Mia suocera dice che aveva più o meno undici anni quando fu data in moglie a un uomo di circa vent’anni più vecchio di lei (non abbiamo mai saputo quanti anni avesse esattamente mio suocero, pace all’anima sua). Non aveva ancora avuto le mestruazioni, sostiene: una volta che una ragazza entra nella pubertà non le è più permesso giocare “fuori”. La donna con cui lui era sposato era morta all’improvviso e, alla veglia funebre, suo zio era andato a consolare il nipote in lutto. “Perché non sposi mia figlia?” gli aveva proposto. Sentiva in fondo al cuore che un secondo matrimonio avrebbe alleviato la sofferenza del nipote, oltre che assicurato alla propria figlia un marito che egli conosceva e di cui si fidava. E così, mia suocera fu data in moglie a mio suocero.

Come si usava a quei tempi, la nuova sposa non assumeva il comando della sua casa: entrava a far parte del gruppo familiare del marito. La matrona era la madre di lui, ed era lei a comandare. Dalla nuora ci si aspettava che si comportasse come una apprendista presso la suocera e allevasse i figli; avrebbe assunto il comando della casa solo quando la suocera fosse diventata vecchia e inferma.

17 febbraio. Il Kosovo dichiara l’indipendenza dalla Serbia.

18 febbraio. Fidel Castro si dimette, dopo 49 anni, da presidente di Cuba.

24 febbraio. Raúl Castro, 76 anni, fratello di Fidel e ministro delle Forze armate, è nominato presidente di Cuba.

A causa, molto probabilmente, dello stress cui il suo corpo ancora non sviluppato fu sottoposto, i primi tre figli di mia suocera morirono subito, nei primi giorni dopo la nascita. Anche se “prima del petrolio” la mortalità infantile era altissima, tre di fila era un duro colpo! Quando nacque - in casa, come tutti i bambini a quei tempi - il primo figlio destinato a sopravvivere, mia suocera non doveva avere nemmeno quindici anni. Dopo la morte uno dopo l'altro di tre figli, fu deciso di non correre nessun rischio. Convinti che, se quei bambini erano morti appena nati, era perché qualcuno aveva fatto loro il “malocchio”, nascosero il neonato per più di un anno e non ne rivelarono la nascita a nessuno fuori della famiglia. Per cui il fratello maggiore di mio marito non fu circonciso finché non ebbe raggiunto gli otto o nove anni, e non ha mai saputo la sua età esatta. Così era la vita, allora. Tanto mia suocera quanto mio suocero erano analfabeti e, per tutto quello che avrebbero avuto, dovettero lavorare sodo. Mio suocero era un manovale, e fece per tutta la vita vari generi di lavori non qualificati, quelli che per salari più bassi fanno oggi gli operai provenienti dal sud est asiatico. A scuola andavano solo i membri maschi dell'élite e del clero. Per le ragazze, all'epoca, non c'erano alternative: il loro destino era di diventare mogli e madri. Raggiunta la pubertà, erano pronte per il passo successivo: le nozze. Non esisteva nient'altro. Oggi non si sente più parlare, in Arabia Saudita, di uomini che sposano bambine di undici anni: l'atteggiamento verso i matrimoni precoci è cambiato. Se, di tanto in tanto, succede ancora che una ragazza si sposi a quattordici anni, è un'eccezione, e il numero di adolescenti incinte in Occidente è probabilmente più alto di quello delle adolescenti mogli qui. Anche i matrimoni durante la scuola

secondaria stanno diventando sempre meno frequenti ogni anno che passa. Qualche ragazza si fida l'ultimo anno di scuola superiore o subito dopo il diploma. Ma molte cercano di finire l'università e lavorare un anno o due prima di sposarsi. Di tanto in tanto, soprattutto nei periodi di esami, sento i commenti di qualche donna anziana: "Non capisco perché debbano ammazzarsi di studio in questo modo all'università quando poi si sposeranno e resteranno a casa con i figli".

Pechino, 2 marzo 2008

Un amico di un amico, noto giornalista e presentatore televisivo inglese, è stato incaricato da una emittente estera di girare due documentari lunghi e cinque brevi; e mi ha chiesto se il mio socio filmmaker e io volevamo girarne uno di quelli da dieci minuti. Abbiamo colto l'occasione al volo.

Ci siamo proposti di seguire per un giorno tre studenti dell'ultimo anno di università di diversa estrazione sociale ed economica e vedere come la provenienza di classe incida sul loro stile di vita e sulla loro visione del futuro. Una cosa semplice, priva di rischi (il mio socio e io abbiamo entrambi il passaporto cinese) e facile da realizzare rispetto agli ambiziosi progetti del giornalista televisivo di prendere in esame, negli altri sei documentari, l'attuale scenario culturale della Cina, l'evoluzione della sua struttura politica, il diffondersi del Cristianesimo, il crescente malcontento dei cittadini e molte altre questioni scottanti.

Almeno così pensavamo.

Tre settimane dopo il giornalista è tornato con più di metà del suo filmato fatto. Ha intervistato pastori cristiani, gruppi di cittadini che protestano per

Hao Wu

9 marzo. I socialisti vincono le elezioni in Spagna. Per José Luis Rodríguez Zapatero è il secondo mandato come primo ministro.

10-13 marzo, Lhasa, Tibet. Grandi manifestazioni di protesta dei monaci contro il governo cinese. Tutto è iniziato, racconta Robert Barnett, in contatto con esuli tibetani, il 10 marzo, anniversario della fallita rivolta anticinese del 1959. Circa 400 monaci hanno marciato verso il centro e la polizia ne ha arrestati 50 o 60. I monaci, dice Barnett, chiedevano modifiche alle restrizioni religiose nei monasteri, e che l'"educazione patriottica", che li obbliga a studiare la propaganda del governo,

tutelare i loro diritti, minatori dello Shanxi e dissidenti di ogni provincia. Dissidenti locali lo hanno aiutato a organizzare le interviste e, se la troupe è stata seguita dalla polizia, non è stata infastidita troppo. Dopo di che il giornalista ha messo in fila per altre interviste molti grossi nomi della scena sociale e culturale di Pechino. Nello stesso lasso di tempo la nostra piccola preproduzione ha prodotto un candidato e mezzo. [...]

Com'è possibile che un giornalista televisivo riesca ad avere accesso a tanti dissidenti e a noi, invece, sembri impossibile trovare un ragazzo ricco e schietto cui piaccia menar vanto della sua ricchezza? Abbiamo avuto un lungo incontro a pranzo con un giovane di classe medio-alta. Nella sua generazione, ci ha detto, pochi hanno voglia di discutere e commentare questioni politiche di attualità. I più sono concentrati a migliorare la propria vita e stanno ben attenti a non lasciare segni che potrebbero saltar fuori e danneggiarli in futuro. "Lo so che voi due siete a posto" ha osservato. "Ma come faccio a essere sicuro che il filmato non comporti rischi? E se l'emittente ne fa qualcosa di...? E se finisce su Internet? E se qualc uno lo usa contro di me? Non si sa mai, giusto?"

Ci siamo resi conto, allora, che a meno che dal parlare con i media non si possa trarre in qualche modo un "vantaggio" - dar voce alle proprie lamentele o diffondere le proprie idee - pochi in Cina sono disposti a esprimere pubblicamente le loro opinioni. Ci sono infiniti "e se...". È la nostra realtà politica, e sono anche le migliaia di anni di cultura mandarina in cui, in momenti turbolenti, una sola parola fuori posto poteva spedire al patibolo un'intera famiglia.

E se... E se ci rendessimo tutti conto dell'avvilente disumanità di preoccuparsi troppo di troppi *e se?*

fosse allentata. L'11 una decina di monaci ha manifestato per l'indipendenza sventolando una bandiera tibetana. La polizia li ha arrestati, scatenando un'altra protesta.

15 marzo, Lhasa, Tibet. Ieri mattina, in un mercato affollato, monaci e altri tibetani si sono scontrati con le forze di sicurezza cinesi. Secondo testimoni, folle di tibetani infuriati hanno bruciato negozi, macchine, veicoli militari e un autobus turistico. Secondo i media statali sono morte almeno dieci persone. Questa mattina, stando alle testimonianze, blindati cinesi pattugliavano il centro della città.

Miša è partito questa mattina verso le nove per Roma per un informale incontro aziendale di tre giorni. Ha volato via Helsinki, perché ha un visto finlandese per l'area Schengen, ma non quello italiano: l'ambasciata italiana a Mosca non gliel'ha rilasciato perché ha la cittadinanza ucraina, e non aveva tempo di tornare a Kiev e richiederlo lì. Verso le tre del pomeriggio mi ha telefonato dicendomi che i finlandesi non lo facevano proseguire per Roma e quindi sarebbe tornato a Mosca in serata. Inutile dire che siamo entrambi molto incazzati. Anzi, io sono letteralmente furibonda. Miša non è mai stato a Roma ed era ansioso di vederla. Gli avevo chiesto di portarmi un CD di Riccardo Fogli e magari qualcosa dal Vaticano. Non che ne avessi bisogno, ma sarebbe stato carino. Marta aveva chiesto un cagnolino di peluche. Non importa, gliene compreremo un altro qui. Il volo per Mosca parte alle 20. Adesso lui è all'aeroporto di Helsinki a bere birra e comprarmi qualche libro in inglese. Gli ho chiesto perché non avesse deciso di trascorrere la notte a Helsinki e mi ha risposto che i finlandesi non gli permettevano neppure di uscire dall'aeroporto.

C'è di che essere incazzati, direi, e potrei andare avanti a lagnarmi per ore, fino al suo ritorno. Ma è tutto talmente banale che non ne vale la pena.

Miša è tornato. Ha passato due ore in taxi (per e dall'aeroporto di Šeremetyevo) e tre ore in aereo (Helsinki e ritorno), ha comprato un libro sulla nipote di Anton Cechov per me, un cagnolino di peluche per Marta, una confezione da sei bottiglie di birra finlandese (o due o tre, non so) e, oltre ad

24 marzo, Lhasa, Tibet. Nelle ore dell'esplosione di Lhasa, il 14 marzo, i tibetani si sono scatenati. Abitanti e stranieri sono rimasti allibiti per ciò che hanno visto, e non hanno visto: la polizia. Dopo un primo breve scontro, gli agenti antisommossa sono spariti. "Non ho visto un solo poliziotto o soldato in tutta la giornata" dice una americana che ha girato per ore fra i tumulti. Questo ha dato coraggio alla folla, che ha terrorizzato gli abitanti cinesi, tirato pietre contro i loro negozi e rovesciato i camion dei pompieri. A sua volta l'escalation della violenza ha portato a una vasta repressione e stimolato in tutta la Cina una reazione nazionalistica, alimentata dalla propaganda, ancora in corso. La televisione di Stato continua a mostrare le scene di quelle prime ore di tumulti incontrollati. Ma l'esitazione della polizia non è durata a lungo: la repressione è iniziata in ventiquattro ore, e il 16 marzo i quartieri tibetani sono stati rastrellati e i sospetti arrestati. Il numero di vittime è controverso. Secondo le autorità cinesi sono morte a Lhasa 22 persone, fra cui un agente

altre umiliazioni, ha subito quella di vedersi prendere le impronte digitali. Per come sembrano stare le cose adesso, gli è vietato entrare nell'area Schengen per i prossimi tre anni.
Maledetti stronzi.

ucciso dalla folla e negoziati morti negli incendi. Il governo tibetano in esilio in India sostiene che sono morti nella repressione almeno 99 tibetani.

Mosca, 6 marzo 2008

Veronica Chochlova

Miša è su tutte le furie. [...] Mi rendo perfettamente conto che non siamo i primi a essere presi a calci nel sedere, e non saremo neppure gli ultimi, purtroppo. [...] Ad ogni modo, quello che fa veramente incazzare è che questo stupido regime dei visti impedisce ad alcuni di noi di pensare a un viaggio in un paese straniero come a una cosa naturale (comprare un biglietto, prenotare un albergo, fare le valigie e partire) [...].

Il mondo di ieri

di Stefan Zweig

Qui

appunti dal presente

In realtà nulla forse rende più evidente la decadenza del mondo dalla prima guerra mondiale in poi, come la limitazione della libertà di movimento e la menomazione dei diritti naturali dell'uomo. Prima del 1914 la terra apparteneva a tutti: ognuno andava dove voleva e vi rimaneva finché voleva. Non c'erano permessi né concessioni né lascia-

Da Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo (1942), Mondadori, Milano, 1949, pp. 424-426; trad. di Lavinia Mazzucchetti.

Stefan Zweig, nato a Vienna nel 1881, morì suicida

passare. Mi diverte sempre lo stupore dei giovani quando racconto loro di essere stato prima del 1914 a girar l'India e l'America senza possedere un passaporto o neppure averlo mai visto. Si salva e si scende da un treno o da una nave senza interrogare e senza venire interrogati, non c'era da riempire uno solo dei cento formulari oggi richiesti. Si ignoravano i visti, i *permits* e tutte le seccature; gli stessi confini che oggi, per la patologica diffidenza di tutti contro tutti, sono trasformati in reticolati e a base di doganieri, poliziotti e gendarmi non significavano altro che linee simboliche, che si potevano passare con la stessa spensieratezza come il meridiano di Greenwich. Solo dopo la guerra ebbe inizio il perturbamento del mondo causato dal nazionalismo e come primo fenomeno visibile provocò la malattia intellettuale ed epidemica del nostro secolo: la xenofobia, o almeno, se non sempre l'odio dello straniero, la paura di lui. Dovunque ci si difese dagli stranieri, dovunque si cercò di eliminarli. Tutte le umiliazioni escogitate un tempo soltanto per i delinquenti, vennero ora imposte prima e dopo un viaggio ad ogni viaggiatore. Bisognava farsi fotografare da destra e da sinistra, di profilo e di faccia, coi capelli corti abbastanza da lasciar libero l'orecchio; bisognava dare le impronte digitali, prima del solo pollice, poi delle dieci dita, bisognava inoltre presentare certificati medici e di vaccinazione, certificati penali e di buona condotta, avere raccomandazioni, documentare gli inviti ricevuti ed offrire indirizzi di parenti, bisognava addurre garanzie morali e finanziarie e soprattutto riempire e sottoscrivere fogli e formulari in triplice o quadruplica copia, giacché se una sola di quelle carte mancava, si era perduti. Sembrano inezie, può sembrare anche meschino da

insieme alla moglie Lotte Altmann in Brasile nel febbraio 1942. Figlio di un ricco industriale ebreo, viaggiò a lungo fin da giovane in Europa, Asia e America. Alla vigilia della Prima guerra mondiale manifestò apertamente le sue posizioni pacifiste, il che lo costrinse, dopo una diffida delle autorità austriache, a lasciare l'Austria per Zurigo. Autore di opere di poesia, drammi, racconti e biografie, divenne dopo la guerra uno degli scrittori più celebri del suo tempo. Nel 1933 le sue opere furono bruciate dai nazisti. L'anno dopo lasciò l'Austria per l'esilio, prima in Gran Bretagna, poi negli Stati Uniti e infine in Brasile.

parte mia farne menzione. Ma con queste assurde “inezie” la nostra generazione ha sciupato irrimediabilmente tempo prezioso. Se calcolo tutti i formulari riempiti in questi anni, le dichiarazioni ad ogni viaggio, le denunce di tasse, i controlli di valuta, i passaggi di confine, i permessi di soggiorno e di partenza, le denunce all’entrata e all’uscita, se calcolo quante ore ho aspettato nelle anticamere di consolati e di uffici, di fronte a quanti impiegati ho dovuto sedermi, cortesi o scortesi, annoiati o innervositi, quante visite e interrogatori di confine ho subito, allora solo mi rendo conto di quanta dignità umana sia andata perduta in questo secolo, che noi in giovinezza avevamo sognato secolo di libertà, era del cosmopolitismo, quanto è stato rubato alla nostra produzione, alla nostra creazione ed al nostro pensiero da queste sterili meschinità avviliti anche per l’anima. Ognuno di noi in questi anni ha dovuto studiare più regolamenti ufficiali che libri spirituali; la prima meta in una città straniera, in un paese sconosciuto, non era più, come in passato, un museo od una bella veduta, bensì un consolato, un ufficio di polizia dove conquistare un “permesso”. Quando ci si trovava in gruppo, noi che un tempo recitavamo poesie di Baudelaire o discutevamo appassionatamente problemi intellettuali, cadevamo invece a discorrere di *affidavits* e di *permits*, a dibattere se convenisse chiedere un visto permanente o un visto turistico. Conoscere una impiegatuccia di un consolato che fosse in grado di abbreviare le attese in anticamera divenne nell’ultimo decennio più essenziale che non l’amicizia di un Toscanini o di un Rolland. Pur nati con un’anima libera, eravamo costretti a sentire di continuo di essere oggetto e non soggetto, di non avere diritto alcuno, ma di poter solo ricevere grazie dalle

autorità. Senza interruzione c'interrogavano, registravano, numeravano, perquisivano, stampigliavano, ed ancor oggi, io che inguaribilmente appartengo a un'epoca di libertà e sono cittadino di una utopistica repubblica mondiale, sento ogni timbro nel passaporto come un marchio, ognuna di queste domande e perquisizioni come un'umiliazione. Sono quisquilie, sono inezie, lo so, non sono nulla in un tempo in cui il valore della vita umana è precipitato in basso ancor più rapidamente che non quello della moneta. Ma solo fissando i piccoli sintomi si potranno in avvenire descrivere le vere condizioni cliniche dei rapporti intellettuali e dei perturbamenti intellettuali subiti dal nostro mondo nel periodo fra le due guerre.

San Salvador, 11 marzo 2008

Maria Ofelia Zuniga

Il 1° marzo ci siamo riuniti a brindare (in piena via e senza chiedere permesso) alle vive e presenti amicizie che, da vicino o un po' lontano, nutrono di sapere ed emozioni le nostre vite. Incontro alla "Gran vía". Arriviamo, cerchiamo parcheggio (sabato sera...). Roberto accanto alla fontana con un tavolino ornato di una bella tovaglia, un vaso di fiori rossi, una bottiglia di vino, quattro bicchieri e un vassoio di pistacchi: "Non siamo riusciti a vederci per festeggiare il giorno dell'amicizia né il 6 gennaio né niente; ho pensato che oggi poteva essere una buona occasione...". La gente ci guardava e sorrideva, qualcuno pensando forse che eravamo un po' matti, altri che era una cosa originale. Salute per tante cose. Per l'amicizia. Per chi è vicino. O lontano. Per quelli e quelle con cui torneremo a incontrarci un giorno e per noi, compagni di strada di oggi. [...]

Gaza, 27 marzo 2008

Heba

È stato tutto molto tranquillo a Gaza negli ultimi tempi. E, benché questo possa suonare buffo, è molto strano. Non siamo abituati alla quiete e quest'atmosfera apparentemente pacifica ci induce a chiederci... niente spari, niente bombardamenti, che cosa succederà? [...]

Dicono che il valico di Rafah sarà riaperto. Vorrei che fosse vero. Sono passati cinque anni dall'ultima volta che sono uscita dalla Striscia. Ero incinta della mia prima figlia e sono andata in Giordania. Lei adesso ha quattro anni e mezzo. La più piccola, che ne ha tre, continua a dire: "Voglio andare in Egitto". Non so come le sia venuta. Quando le chiedo "cos'è l'Egitto?", risponde: "L'Egitto è bello". Credo che per lei sia diventato il simbolo di un bel modo di vivere. L'Egitto è dove ci sono tutti i giochi, dove c'è lo zoo, la giostra, un parco per correre e così via! [...]

Varcare la frontiera

di Ryszard Kapuscinski

Qui

appunti dal presente

Via via che ci si avvicinava al confine, la terra si faceva deserta e la gente sempre più rara. Un vuoto che aumentava il mistero di quei paraggi e grazie al quale mi resi conto che nelle zone di frontiera regnava il silenzio. Un mistero e un silenzio dai quali ero attratto e intrigato. Ero sempre tentato di

Da *In viaggio con Erodoto*, Feltrinelli, Milano, 2007, pp. 14-15, trad. di Vera Verdiani.

scoprire che cosa ci fosse di là, dall'altra parte. Mi chiedevo che cosa si provasse nel varcare una frontiera. Che cosa si sentiva? Che cosa si pensava? Doveva essere un momento straordinariamente emozionante. Che cosa c'era dall'altra parte? Senza dubbio qualcosa di diverso. Ma diverso in che senso? Che aspetto aveva? A che cosa somigliava? Forse non somigliava a niente di ciò che conosco e per ciò stesso era inconcepibile, inimmaginabile? In fin dei conti il mio massimo desiderio, quello che più mi tentava e attraeva era di per sé estremamente modesto: la pura e semplice azione di *varcare la frontiera*.

L'Avana, 8 aprile 2008

Nella secondaria dove studia mio figlio abbiamo tenuto una riunione di genitori che è durata tre ore e ha rischiato di finire in una rissa. La direttrice ha letto la delibera 177 del ministero dell'Istruzione approvata lo scorso dicembre. Stabilisce che per proseguire gli studi nelle scuole superiori non saranno più determinanti i risultati scolastici. A essere premiati con i posti migliori nei corsi preuniversitari di scienze esatte, negli istituti d'arte o di tecnologia, di informatica o di comunicazione, non saranno gli studenti che avranno riportato i voti più alti. Il setaccio della selezione beneficerà i più "integrali". [...] I parametri che, secondo il nuovo metodo di giudizio, decidono della "integralità" di un giovane sono: 1. Presenza e puntualità; 2. Atteggiamento verso il lavoro; 3. Atteggiamento verso lo studio; 4. Disciplina; 5. Uso adeguato dell'uniforme e degli emblemi dei Pionieri; 6. Manifestazioni e attività politico-patriottiche; 7. Parteci-

Yoani Sánchez

7 aprile, Parigi. La Cina ha dato alla staffetta della fiaccola olimpica il nome di "viaggio dell'armonia". Ma quella che avrebbe dovuto essere una solenne sfilata attraverso la capitale francese è finita nel caos: migliaia di dimostranti in difesa dei diritti umani hanno approfittato dell'evento per contestare il governo cinese. La fiaccola si è spenta più volte, finché la polizia ha dovuto caricarla su un autobus.

9 aprile. "Non abbiamo svoltato nessun angolo. Non abbiamo visto nessuna luce in fondo al tunnel." Generale David Petraeus, comandante

pazione ad attività culturali e sportive; 8. Cura per la proprietà sociale e l'ambiente; 9. Rapporti umani.

Il punto sei è sufficiente a mettere in allarme: comincia il terreno in cui cresceranno rafforzati opportunismo e simulazione. [...]

delle truppe americane in Iraq. ("The New York Times", "Citazione del giorno")

L'Avana, 10 aprile 2008

Abito un'utopia che non è mia, di fronte alla quale i miei nonni si fecero il segno della croce e i miei genitori cedettero gli anni migliori. Io la porto sulle spalle senza potermela levare di dosso. Alcuni, che non la vivono, cercano di convincermi, a distanza, che devo conservarla. Tuttavia, è alienante vivere un'illusione altrui, accollarsi il peso di cose sognate da altri. A coloro che mi hanno imposto, senza consultarmi, questa illusione, voglio far sapere, fin da ora, che non ho intenzione di lasciarla in eredità ai miei figli.

Yoani Sánchez

11 aprile. "Quindici mesi fa gli americani erano preoccupati per la prospettiva del fallimento in Iraq. Oggi, grazie all'aumento delle truppe, abbiamo rinnovato e ravvivato la prospettiva del successo." George W. Bush ("The New York Times", "Citazione del giorno")

Betlemme, Palestina, 13 aprile 2008

Non era la prima volta, ieri, che vedevo quelle tre donne cieche al posto di blocco. Tutti quelli che devono attraversare ogni giorno il check-point di Betlemme per recarsi a Gerusalemme le conoscono bene. Due palestinesi di mezza età e una donna anziana dall'aria straniera, forse tedesca, perché a volte le ho sentite parlare fra loro in tedesco. Mi sono sempre chiesta come riescano, senza vedere, a districarsi in quel labirinto: la maggior parte delle persone che varcano il check-point per la prima volta, pur vedendoci benissimo, riescono a stento

Rana Qumsiyeh

a orientarsi e devono chiedere indicazioni. Ieri, nonostante fosse sabato, si stava formando una lunga fila quando sono arrivate, e la porta, da cui ci fanno passare uno alla volta, tardava ad aprirsi. Come al solito, a causa del loro handicap sono state fatte passare avanti. Alcuni minuti dopo sono entrate e, sembra, mentre due di loro hanno superato il metal detector senza problemi, alla terza la macchina ha suonato. La soldatessa le ha gridato in ebraico di togliersi le scarpe. Tutti noi che attraversiamo il posto di blocco ogni giorno la conosciamo bene, questa soldatessa, e la chiamiamo l'urlatrice. Ci accorgiamo che è in servizio ancora prima di arrivare: le sue urla giungono oltre il Muro! Essendo in coda all'esterno, ovviamente non vedevamo quasi nulla di ciò che accadeva dentro, e cercavamo di capirlo da quello che sentivamo. Probabilmente la cieca si è tolta le scarpe ed è passata di nuovo attraverso il metal detector, questo ha suonato di nuovo, e la soldatessa le ha di nuovo urlato in ebraico, alzando ancora di più la voce, di togliersi la giacca. Ma, subito dopo, abbiamo sentito di nuovo il "bip" del metal detector, e poi piangere. A quanto pare, a quel punto la donna cieca era scoppiata in lacrime. La soldatessa ha urlato ancora più forte, ma questa volta non ho capito che cosa dicesse. Da quando m'ero messa in coda era passata già mezz'ora ed ero ancora lì, e la coda non si muoveva. La gente ha iniziato a lamentarsi, a chiamare, finché dall'altoparlante è uscita la voce di un soldato: "Dovete aspettare, abbiamo dei 'problemi' qui". Abbiamo sentito altri "bip" e poi una fragorosa risata dell'"urlatrice". Finalmente hanno aperto la porta e ho raggiunto il punto di controllo di carta d'identità e permesso. Le altre due cieche erano lì, ancora in attesa, a

quanto pare, della loro amica, portata in una delle stanze destinate a “indagini ulteriori”. Uscita, sono salita sull’autobus e, poco dopo, le ho viste arrivare tutte e tre. La terza aveva un’aria molto provata ed era in lacrime. Il problema, si era scoperto, era la cerniera della sua gonna. Non so se l’avesse costretta a togliersela, in quella “cella” chiusa; nessuno ha osato chiederlo. Mentre il bus si allontanava, ho visto che piangeva, e non ha mai smesso fino a Gerusalemme.

L’Avana, 14 aprile 2008

Ho intrapreso una nuova carriera universitaria. Non si tratta di una specializzazione, ma potrò ottenere un diploma di laurea in “elusione della burocrazia”. Le materie di studio sono le pratiche e i documenti necessari per viaggiare fuori da Cuba e i corsi comprendono una buona dose di pazienza, docilità e incognite. A questo corso intensivo in “scartoffie” non sono arrivata digiuna, dato che sono dieci anni che mi esercito in documentologia. Bisogna poi aggiungere i numerosi scontri con i funzionari e una lenta rassegnazione di fronte al tanfo degli uffici.

L’esperienza delle discussioni con i burocrati, per i quali manca sempre qualche documento, un timbro o una firma, mi permetterà di ottenere il massimo dei voti in alcune materie. Tuttavia, dovrò superare una certa predisposizione alle reazioni impulsive, un furore sconveniente quando mi dicono “i suoi documenti non sono arrivati in tempo” o “questo devono approvarlo più in alto”.

Il risultato finale di questo esercizio sarà un tesserino bianco con il quale mi si autorizzerà a uscire

Yoani Sánchez

14 aprile, Italia. La coalizione di centrodestra del miliardario Silvio Berlusconi vince le elezioni conquistando un’ampia maggioranza in entrambi i rami del parlamento.

da Cuba per ricevere il premio Ortega y Gasset. Insisto sul fatto che non si tratta di “viaggiare”, dato che nessun cubano usa questo verbo per indicare l’azione di andare all’estero. Noi saltiamo, attraversiamo, usciamo o ce ne andiamo: viaggiare è troppo poco quando si tratta di superare l’insularità. Inoltre, la tanto agognata autorizzazione che mi serve è conosciuta come “permesso di uscita” e porta con sé il suono di catenacci che si aprono. Non so se serviranno a molto le ore accumulate a stare in fila, i certificati di nascita legalizzati, l’abitudine di portare persino i documenti che non servono, come il tesserino delle vaccinazioni o l’ultima bolletta dell’elettricità. Non lo so, ma intuisco che la risposta alla mia richiesta di viaggio è già stata presa e mi aspetta in un cassetto. Niente di quello che faccio potrà evitare che la chiave apra o chiuda la porta.

Intanto, arrivo a credere che “uscire” è possibile.

Hangzhou, 16 aprile 2008

Hao Wu

Appena arrivato al lavoro, questa mattina, ho iniziato a ricevere su MSN messenger inviti su inviti ad aggiungere “(cuore rosso) Cina” accanto al mio nome. Pare lo stiano facendo in tutto il paese, di fronte alla recente ondata di ostilità dei media stranieri verso la Cina. Non l’ho fatto: non mi sento particolarmente patriottico in questi giorni. [...] In ufficio, alle dieci di sera, due colleghe hanno notato la scarsità di cuori rossi sul mio messenger. “Non sei abbastanza patriottico” ha osservato una ridacchiando. E hanno iniziato a parlare fra loro di come tutti i loro amici, ma proprio tutti, stessero mettendo il “cuore Cina” e di come gli stranieri

20 aprile, Paraguay. È eletto presidente Fernando Lugo. Dopo avere vissuto per oltre 60 anni sotto il partito Colorado, i paraguayani hanno infine raccolto le forze per battere il fantasma del dittatore Alfredo Stroessner. La strepitosa vittoria di Lugo, ex vescovo cattolico, chiude il capitolo dei regimi autoritari degli anni Settanta e Ottanta in America Latina. Il partito Colorado era qualcosa di più di

non capiscano il nostro paese. “Pensano che gli uomini qui portino ancora il codino e che i cinesi siano rozzi. Non hanno la minima idea di quanto la Cina sia progredita.” Annuivano l’un l’altra in perfetto accordo.

Volevo difendere gli stranieri ignoranti, ma mi sono ricordato che, in effetti, ne esistono fin troppi di così ignoranti. Poi non volevo cacciarmi in un’altra disputa sul patriottismo e sulla ragione per cui il mio è scarso. [...]

Uscito dall’ufficio sono saltato su un taxi in attesa: fanno buoni affari a quest’ora, perché tutti quelli che lavorano oltre le nove di sera possono farsi rimborsare la corsa dalla ditta. Il tassista aveva un forte accento sichuanese. Gli ho chiesto se fosse del Sichuan. “Sì” ha risposto. “Anche lei?” Gli ho detto di sì. Il suo accento era diverso dal mio - anche se solo un autentico sichuanese poteva accorgersene - ma me lo ha fatto sentire vicino. Gli ho chiesto come mai avesse fatto tanta strada per venire a guidare un taxi ad Hangzhou. Ha detto che, prima di fare il tassista, ha lavorato ad Hangzhou per dieci anni come immigrato. E che la vita, a parte il turno di notte che gli scombina il sonno, ora è molto più facile.

Quando gli ho dato i dieci huan per la corsa mi ha chiesto, con gran sorrisi sull’accattivante faccia rugosa: “Vuole una ricevuta per una somma maggiore, per il rimborso?”. Questo mi ha scaldato il cuore: solo un vero compatriota ti offre un’opportunità simile per fregare la ditta! Vivere in Cina, mi sono reso conto ancora una volta, mi dà ogni giorno la possibilità di godere di questa vicinanza alla mia gente, di notare le sottili differenze fra noi cinesi - accenti ecc. - e amare la mia gente perché abbiamo lo stesso sangue, nonostante le illusorie

una semplice organizzazione politica. Era il più grande datore di lavoro del paese, l’apparato burocratico che ha contribuito a mantenere Stroessner al potere per 35 anni, anni segnati da migliaia di arresti, torture e scomparse di oppositori.

scintillanti apparenze e lo sciovinismo, cui sono così poco portato.
I cuore China.

Durham, North Carolina, 18 aprile 2008

Laila El-Haddad

La settimana scorsa i miei genitori sono ripartiti per l’Egitto per cercare di tornare a Gaza. Erano bloccati qui da nove mesi. Si erano stancati. Così hanno pensato di cambiare ritmo, e di stancarsi da qualche altra parte. Ad aspettare e aspettare che il confine apra, in modo che possano tornare a casa; come se i confini si aprissero da soli. E se dopo avere aspettato un mese, o magari due, non ci sarà speranza, torneranno ad aspettare qui. [...]

Al-Hassa, Arabia Saudita, 21 aprile 2008

‘Daisy’

Mia suocera ha terminato i suoi quattro mesi e dieci giorni di lutto stabiliti dalla Sunna. In questo periodo ha indossato solo abiti semplici, senza ornamenti, non ha usato profumi né trucco e non è uscita di casa [...]. Se soltanto uno dei suoi cinque figli maschi adulti che ha avuto la “benedizione” di mettere al mondo, *mashallah*, muovesse le chiappe e la portasse da qualche parte! [...] Tutte le anziane signore sue amiche sono state a Dubai, in Siria, in Egitto e in altri posti fantastici, mentre l’unico posto in cui questa povera donna poco apprezzata è stata portata è La Mecca e, una volta, il Bahrein. [...] Si merita davvero un bel viaggio e di essere un po’ coccolata.

Collaboratori e traduttori

Qui

appunti dal presente

Natalia Amatulli è nata nel 1983 a Noci (Bari), dove vive. Traduce e scrive. Qui ha tradotto le pagine di Laila El-Haddad del 23 e 26 novembre 2006.

Chiara Borello (www.chiaraborello.com), 28 anni, è traduttrice e interprete. Qui ha tradotto le pagine di Daisy del 3 ottobre e 21 aprile.

Sebastiano Buonamico vive a Milano. Grafico e fotografo, ha esposto le sue fotografie in diverse mostre. È autore delle copertine di questa rivista.

copertina

Roberta Cattaneo (roberta.cattaneo@gmail.com) è nata a Milano nel 1977 e vive a Saronno (Varese). È traduttrice dall'inglese e dal francese e insegnante di sostegno in una scuola media. Qui ha tradotto la pagina di R. del 6 settembre.

Maddalena Chataignier è nata a Milano nel 1942 e vive dal 1967 in Francia. È membro di un'associazione che assiste i malati di leucemia e sta conducendo un'azione di sensibilizzazione del personale ospedaliero all'accompagnamento dei pazienti in fase terminale. La sua pagina di diario è stata tradotta da Leonarda Oliveri.

p. 38

Veronica Chochlova è nata nel 1974 a Kiev, da dove si è trasferita nel dicembre 2006 a Mosca. Le

sue pagine sono tratte da *Neeka's backlog* (<http://vkhokhl.blogspot.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Daniela Di Falco (25 settembre), Erica Golo (1 gennaio) e Rosaria Fiore (5 e 6 marzo).

pp. 18, 43, 80, 81

Sara Crimi (www.saracrimi.com), nata nel 1974, è traduttrice e redattrice freelance a Modena. Traduce soprattutto testi in ambito artistico. Qui ha tradotto la pagina di R. del 22 ottobre.

'Daisy': “Sono una cittadina saudita. Ho 31 anni. Nata negli Stati Uniti, ora vivo ad Al Hassa, nella Provincia Orientale dell'Arabia Saudita. Ho tre figli.” Le sue pagine sono tratte da *Saudi stepford wife* (<http://saudistepfordwife.blogspot.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Chiara Borello (3 ottobre e 21 aprile), Nadia Patella (18 ottobre), Elia Riciputi (4 dicembre) e Tiziana Zaino (26 febbraio).

pp. 20, 25, 37, 76, 92

Daniela Di Falco, traduttrice e insegnante, è nata a Roma nel 1961 e vive nella zona dei Castelli Romani. Qui ha tradotto le pagine di Veronica Chochlova (25 settembre) e Rana Qumsiyeh.

Floriana Figura, 31 anni, è nata in Sicilia. Traduttrice, ha collaborato con alcune testate on-line e il mensile “Nigrizia”. Qui ha tradotto la pagina di Laila El-Haddad dell'11 ottobre 2007.

Rosaria Fiore, nata nel 1970 a Udine, dove vive, è traduttrice editoriale. Qui ha tradotto le pagine di Heba (25 settembre), Laila El-Haddad (10 dicembre 2006) e Veronica Chochlova (5 e 6 marzo).

Maria Giovanna Giuliani, nata nel 1978, vive a Varese. Laureata in Letteratura inglese, scrive e ha pubblicato alcune poesie su riviste e antologie inglesi. Qui ha tradotto le pagine di Laila El-Haddad dell' 11 e 14 novembre 2006.

Erica Golo è nata nel 1951 a Milano, dove vive. È insegnante di lettere. Ha collaborato ad alcune riviste culturali, fra cui "Lapis". Qui ha tradotto le pagine di Veronica Chochlova (1 gennaio), Laila El-Haddad (23 gennaio e 18 aprile 2008), Hao Wu e Heba (27 marzo).

Gabriella Gregori è nata nel 1967 a Trento, dove vive. Traduttrice tecnica e letteraria e fotografa, qui ha tradotto le pagine di Maria Ofelia Zuniga (5 settembre) e Laila El-Haddad (29 novembre 2006).

Laila El-Haddad, nata nel 1978, vive a Gaza e negli Stati Uniti, dove risiede suo marito Yassine, a cui, come profugo, è vietato l'ingresso in Palestina. È giornalista e ha due figli, Yousuf e Noor (nata nel gennaio di quest'anno). Le sue pagine sono tratte da *Raising Yousuf: a diary of a mother under occupation* (a-mother-from-gaza.blogspot.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Maria Giuliani (11 e 14 novembre 2006), Daniela Lanzini (21 e 22 novembre 2006), Natalia Amatulli (23 e 26 novembre 2006), Lucia Loreface (27 novembre 2006), Gabriella Gregori (29 novembre 2006), Barbara Volta (4 dicembre 2006), Michela Quaglino (5 e 6 dicembre 2006), Rosaria Fiore (10 dicembre 2006), Floriana Figura (11 ottobre 2007) e Erica Golo (23 gennaio e 18 aprile 2008).

pp. 24, 48, 49, 92

Hao Wu, nato nel 1972 a Chengdu, nella provincia cinese del Sichuan, è un film-maker indipendente, tornato a Pechino dopo avere vissuto dodici anni negli Stati Uniti. Arrestato nel febbraio 2006 dalla Sicurezza di Stato senza che venisse detto di che cosa era accusato, è stato liberato nel luglio successivo. Le sue pagine, tradotte da Erica Golo, sono tratte da “Beijing or bust” (<http://beijingorbust.blogspot.com>), non accessibile in Cina. Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 78, 90

Heba: “Sono palestinese, nata nel 1979. Ho lavorato per molte ONG umanitarie a Gaza, cosa che mi ha aiutata a comprendere meglio il contesto in cui vivono i suoi abitanti. Ogni giorno lotto per far crescere due figlie piccole in un ambiente del tutto instabile. Mi piace scrivere e tengo un blog: www.contemplating-from-gaza.blogspot.com.” Le sue pagine, tradotte da Rosaria Fiore (25 settembre), Piergiorgio e Kristin (11 dicembre), Tiziana Zaino (1 gennaio) e Erica Golo (27 marzo), sono tratte da questo blog. La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 18, 41, 44, 85

Daniela Lanzini, nata a Piaveda, Valtellina, nel 1961, vive e lavora a Monza. Collabora come traduttrice con una società multinazionale. Qui ha tradotto le pagine di Laila El-Haddad del 21 e 22 novembre 2006.

Lucia Lorefice vive a Pachino (Siracusa). Laureata in Lingue e Letterature straniere, traduce da tedesco, inglese e francese. Qui ha tradotto la pagina di Laila El-Haddad del 27 novembre 2006.

Chiara Marmugi è nata nel 1971 a Empoli, dove vive. Dopo una laurea in Lingue e Letterature stra-

niere, ha intrapreso un dottorato di ricerca all'Università di Friburgo (Germania), dove ha vissuto dieci anni svolgendo attività di ricerca e insegnamento universitario. Vive di traduzioni da tedesco, spagnolo e inglese e di scrittura. Qui ha tradotto le pagine di Yoani Sánchez (7 gennaio) e Maria Ofelia Zuniga (26 gennaio).

Leonarda Oliveri, nata nel 1960 a San Pellegrino Terme (Bergamo), vive a Fiumefreddo di Sicilia (Catania). Insegna lingue nelle scuole secondarie superiori. Qui ha tradotto la pagina di Maddalena Chataignier.

Domenico Palazzi, nato a Ravenna nel 1984, vive a Nuvoletto, presso Cesena. Laureato in Sviluppo Cooperazione internazionale, lavora nel periodo estivo con ragazzi disabili. Prima di recarsi in Kosovo come volontario di Operazione Colomba (www.operazionecolomba.org), ha lavorato con bambini in orfanotrofi in Romania.

pp. 19, 36

Massimo Parizzi è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Ha ideato e dirige questa rivista. Qui ha tradotto le pagine di Yoani Sánchez (15 gennaio e 8 aprile) e Maria Ofelia Zuniga (11 marzo).

p. 68

Nadia Patella, nata nel 1978, vive ad Agropoli. Laureata in Lingue e Letterature straniere, traduce dall'inglese e dal tedesco. Qui ha tradotto la pagina di Daisy del 18 ottobre.

Piergiorgio e Kristin, italiano e statunitense, sono volontari in progetti nonviolenti nelle colline a sud di Hebron, in Palestina. Qui hanno tradotto la pagina di Heba dell'11 dicembre.

Germana Pisa è nata nel 1941 a Milano, dove vive. È attiva nel movimento per la pace e nel movimento ambientalista e partecipa all'associazione "Megachip - democrazia nella comunicazione", di cui cura il sito lombardo (www.lombardia.megachip.info).

p. 34

Michela Quaglino (michela.quaglino@gmail.com) è nata nel 1977 a Bra (Cuneo), dove vive. Laureata in traduzione e interpretariato (tedesco e inglese), collabora con l'Università della terza età di Carmagnola (Torino). Qui ha tradotto le pagine di Laila El-Haddad del 5 e 6 dicembre 2006.

Rana Qumsiyeh è nata da una famiglia luterana a Beit Sahour, presso Betlemme. Dopo avere collaborato per diversi anni con organizzazioni non-profit in Palestina, è ora coordinatrice del Programma nazionale dell'YWCA palestinese a Gerusalemme. La sua pagina è stata tradotta da Daniela Di Falco.

p. 87

R. Nata nel 1979 in Iraq, ha lasciato nel 2007 Baghdad per rifugiarsi in Siria. Le sue pagine, tradotte da Roberta Cattaneo (6 settembre) e Sara Crimi (22 ottobre), sono tratte da *Baghdad burning* (riverbendblog.blogspot.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 10, 29

Elia Riciputi è nato nel 1983 in Romagna, dove vive. Laureato in Traduzione e Interpretazione di trattativa, lavora come traduttore da inglese e spagnolo. Qui ha tradotto le pagine di Daisy (4 dicembre) e Yoani Sánchez (3 e 21 settembre, 10 e 24 dicembre, 10 e 14 aprile).

Yoani Sánchez è nata nel 1975 all'Avana, dove vive. Collabora con la rivista digitale "Consenso" (<http://www.desdecuba.com>). Le sue pagine, tradotte da Elia Riciputi (3 e 21 settembre, 10 e 24 dicembre, 10 e 14 aprile), Chiara Marmugi (7 gennaio) e Massimo Parizzi (15 gennaio e 8 aprile), sono tratte dal blog *Generation Y* (<http://www.desdecuba.com/generaciony>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. pp. 7, 17, 39, 42, 45, 47, 86, 87, 89

Marco Saya è nato a Buenos Aires nel 1953 e vive a Milano, dove lavora nell'informatica. Ha pubblicato diverse raccolte di poesia, fra cui *Bambole di cera*, Antitesi, Roma, 2001; *Raccontarsi*, Istituto italiano di cultura di Napoli, 2002; e *Noi, atomi alla ricerca di un nucleo*, Il Filo, Roma, 2005.

p. 23

Barbara Volta (barbara.volta1@virgilio.it) è nata ad Alessandria nel 1983 e vive a Ponzano Monferrato (Alessandria). Frequenta il corso di laurea specialistica in Lingue, letterature e civiltà dell'Europa e delle Americhe. Qui ha tradotto la pagina di Laila El-Haddad del 4 dicembre 2006.

Tiziana Zaino (demian.t@libero.it) è nata a Borgomanero (Novara) nel 1983 e vive a Oleggio (Novara). È laureata in Lingue, letterature e civiltà dell'Europa e delle Americhe. Qui ha tradotto le pagine di Heba (1 gennaio) e Daisy (26 febbraio).

Laura Zanetti è nata nel 1949 a Telve di Valsugana. Vive fra Verona e Telve. Da oltre due decenni è impegnata nelle tematiche che guidano alla tutela dell'ambiente prealpino. Etnografa, giornalista, scrive poesia.

p. 7

Maria Ofelia Zuniga Platero è nata nel 1973 a San Salvador, dove vive. Ha collaborato come volontaria a progetti sociali rivolti a bambini di comunità povere in Perù e Bolivia. Tornata in Salvador, in attesa di occasioni per continuare a lavorare in ambito sociale gestisce un piccolo commercio. Le sue pagine, tradotte da Gabriella Gregori (5 settembre), Chiara Marmugi (26 gennaio) e Massimo Parizzi (11 marzo), sono tratte da *Enchufados estemos donde estemos...* (<http://estabocaesmia-mo.blogspot.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 8, 69, 84

Abbonamenti

Qui

appunti dal presente

Il costo dell' **abbonamento** a 3 numeri, edizione italiana o inglese, è di 25 euro per l'Italia, 30 per l'Europa e il bacino del Mediterraneo, 35 per il resto del mondo. Ma, poiché per molti paesi queste cifre sono troppo alte, potete chiederci un **abbonamento a prezzo ridotto**. L'importo va versato per **assegno non trasferibile o vaglia postale** a "Qui - appunti dal presente", via Bastia 11, 20139 Milano, Italia; o tramite **bonifico** sul conto corrente intestato a "Qui - appunti dal presente": coordinate bancarie (IBAN) IT03v0558401624 000000025101; o tramite **carta di credito** (che permette un **pagamento rateale**), comunicandone via fax o telefono allo 0039-02-57406574, o via e-mail a massimoparizzi@alice.it, intestazione, numero, scadenza e codice di sicurezza (o CCV2; le ultime tre cifre stampate sul retro della carta, nello spazio per la firma, o, per le carte American Express, le quattro cifre stampate sul davanti sopra il numero della carta). Senza dimenticare di indicare nome, indirizzo, causale e quale edizione si desidera ricevere.

Gli ultimi numeri

Numero 15 (ottobre 2006), “fuori casa”, diari maggio-agosto 2006 - quarta di copertina: *Fuori casa.* Prima, questo titolo pensava a Veronica, che da Kiev va in vacanza in un piccolo paese su un lago in Ucraina; a Giorgio, che da Milano va in Slovacchia, da dove viene sua moglie; a Jihane, che da Casablanca va per lavoro in un *douar* nella campagna marocchina; ad Antonio che, in missione per l'ambasciata italiana di Hanoi, va presso le “tribù delle colline” nel nord del Vietnam; a Ken, americano espatriato in Thailandia. (Troverete qui le loro pagine di diario, i loro saggi, i loro racconti.) Poi, dal 12 luglio, questo titolo ha cambiato senso. Israele ha invaso il Libano. Si è parlato di un milione di profughi. - **sommario:** Pagine di diario dall'Ucraina, da Israele, dagli Stati Uniti, dall'Italia, dall'Iraq, dal Marocco; *Dalla Slovacchia. Non barboni*, di Giorgio Mascitelli; *Il calcio e il “sogno di una cosa”*, di Franco Toscani; *Mondiale*, di Giusi Busceti; *Dal Vietnam. Muti sguardi per parole intraviste*, di Antonio Miconi; *Dalla Thailandia. Un paio di giorni a Mer Awng*, di Ken Klein.

Numero 16 (febbraio 2007), “in lutto”, diari settembre-dicembre 2006 - quarta di copertina: *In lutto.* Per Bruno, nostro amico e collaboratore, morto di morte naturale. Per Cecilia, e per Guillermo, Edgar, Rigoberto, Pablo, Orlando Adonay, Eduardo Alexander, Douglas, Carlos Antonio..., morti in Salvador di morte violenta. Per Anna Politkovskaja, uccisa a Mosca. Per le centinaia di migliaia di iracheni morti in seguito alla guerra e alla occupazione. Per i 22 membri della famiglia Al-Athamneh, uccisi da una granata israeliana a Gaza. Per i tre figli di Baha Balusha, vittime a Gaza della lotta fra Hamas e Al Fatah. Per gli oltre 3000 soldati americani morti in Iraq dall'inizio della guerra. Per... In lutto. - “...Inizio con la sensazione di stare facendo qualcosa contro il senso comune. Le persone normali non cercano la morte. La rifuggono. Caso mai cercano la vita. Anch'io. Ma non posso andare avanti così...” (Mayra Barazza, San Salvador) - **sommario:** Pagine di diario dal Salvador, da Israele, dall'Italia, dal Marocco, dall'Ucraina, dagli Stati Uniti, dall'Iraq; *Un principe*, di Michele Zaffarano; *Quando il figlio si presenta in pezzi* e *Melissa: giochi 15*, di Claudia Hernández; *Per un ritorno alla “idiotzia”*, di Bruno De Maria; *L'agenda telefonica*, di Marina Massenz; *Una mela rossa*, di Michele Zaffarano; *Un grido contro l'indifferenza*, di Maria Ofelia Zuniga; *Da un carcere*, di Chiara Maffioletti; *Da una poesia* di Wislawa Szymborska.

Numero 17 (ottobre 2007), “la famiglia, il lavoro”, diari gennaio-agosto 2007 - quarta di copertina: Questo numero di “Qui” è dedicato a Igor Sergeevic Chochlov - **sommario:** *Abbiamo dei problemi*, pagine di diario dall'Italia, dalla Russia, da Gaza, dal Salvador, dagli Stati Uniti, dal Marocco, dall'Iraq, dall'Arabia Saudita; *tracce 205-256*, di Gherardo Bortolotti; *Note su famiglia e lavoro*, di Massimo Parizzi; *Mio padre è scomparso*, di Veronica Chochlova; *Due trufletti*, di Franco Buffoni.

Numero 18 (febbraio 2008), “il diario di Hao Wu” - quarta di copertina: Una volta abituati all'opposto del “vero” non ci è costato alcuno sforzo adattarci all'opposto del “buono” e del “bello” (giovane cinese, della generazione nata negli anni Ottanta, ad Hao Wu) - **sommario:** Il diario di Hao Wu, 22 giugno 2005-29 luglio 2007; *Un altro viaggio*, di Saverio Caruso; *Ci sono le lucciole in Cina?*, di Marco La Rosa; *Nei paraggi, asfalto*, di Andrea Inglese; *Fra ideologia e consumismo*, di Giorgio Mascitelli - **Hao Wu**, nato nel 1972 a Chengdu, nella provincia cinese del Sichuan, è un film-maker indipendente, tornato a Pechino dopo avere vissuto dodici anni negli Stati Uniti. Arrestato nel febbraio 2006 dalla Sicurezza di Stato senza che venisse detto di che cosa era accusato, è stato liberato nel luglio successivo.

Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, e-mail: massimo.parizzi@alice.it, url: www.quiapuntidalpresente.it, stampa: in proprio. Registrazione del Tribunale di Milano n. 619 del 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.